



**Giuseppe Rippa**

## ***Hanno ammazzato la politica***

Intervista di Luigi O. Rintallo  
(Febbraio 1993)

### ***Il disagio***

**Ovunque si registra una tensione al cambiamento e sempre più monta nel paese una richiesta di novità che si esprime nei modi più vari. Chi, come te, ha concepito la politica quasi come un bisogno vitale, cosa prova, in un momento come questo, che potrebbe costituire un'enorme opportunità positiva? Qual è il tuo stato d'animo?**

Sembrerà un paradosso, ma il sentimento prevalente è soprattutto di disagio. Oggi mi sento davvero poco coinvolto da una fase politica in cui percepisco comportamenti di sostanziale ipocrisia. Per un insieme di ragioni, al dissolvimento dei caratteri fondanti di questi ultimi quarant'anni fa da contraltare un "nuovo" che presenta una fisionomia ben lontana da quella auspicata.

I soggetti espressione di questo "nuovo" in realtà sono il prodotto dello schema di contraddizioni sociali entro il quale ha avuto luogo quell'usurpazione del bene collettivo che ha contraddistinto la storia italiana. Anziché appagare una domanda legittima di bisogni politici reali, mi sembra che lo scontro in atto si risolva in un avvicendamento di gruppi di potere. Vi è insomma una intenzione che ha più il sapore della restaurazione, che quello di una liberazione dai lacci che hanno impedito il dispiegarsi delle potenzialità democratiche.

Persino un fenomeno del tutto nuovo come la Lega, apparentemente alieno dai passati schemi ideologici, altro non è che il frutto di richieste ed egoismi cresciuti pur sempre nel circuito assistenziale di cui ha usufruito il paese. La ribellione che, a fronte della crisi economica, il Nord ha espresso, non è conseguenza di una sana impostazione imprenditoriale, ma è fortemente stimolata dal venir meno di tutte le prebende assicurate dallo Stato.

In tal senso l'azione della Lega si consuma su dati di falsificazione abbastanza intensi, generando un'ambiguità di fondo che prende i caratteri dell'equivoco. La conferma di questa ambiguità della Lega Nord viene, del resto, dalle mille maschere indossate dal suo leader Bossi e che, piuttosto che il portatore di un'ipotesi di cambiamento, rischiano di farne un soggetto ordinario della scena politica.

**L'ambiguità è il tratto distintivo di altre aggregazioni che, all'insegna del trasversalismo, sono affiorate nel panorama politico. Come giudichi questo proliferare di forze autocandidates alla guida del cambiamento?**

Quanto sta avvenendo è per certi versi assolutamente stupefacente. I caratteri di camaleontismo sono spesso rafforzati da una promiscuità preoccupante. Non parlerei tanto di trasversalismo, ma di vero trasformismo: i nuovi raggruppamenti sono accomunati da questa categoria ampiamente radicata nella

nostra politica, pur avendo aspetti divergenti fra loro.

Ciascuno manifesta come finalità la distruzione del vecchio, ma tutti dimostrano di non essere in grado di fornire e favorire percorsi risolutivi dei problemi in cui versa la politica. Dalla dichiarazione di guerra mossa a quest'ultima emerge uno scenario nient'affatto rassicurante, che sembra anzi chiudere ogni prospettiva di uscita dalla crisi e non offrire sbocchi di progresso civile.

Con ciò non voglio contestare la buona fede dei singoli attori. Non penso, ad esempio, che un Segni sia persona in malafede. Ma il suo disegno politico è assolutamente confuso e impraticabile. Anche nella recente Convenzione dell'Eur, Segni non ha descritto la funzione che intende far svolgere al suo Movimento dei Popolari per la riforma. Non ha spiegato, cioè, se vuole o meno giocare la sua partita all'interno del potere dc.

### **Però Segni ha spiegato in cosa consiste la sua proposta di riforma, tutta incentrata sulla modifica del sistema elettorale in senso uninominale.**

La crisi del sistema è crisi politica e qualunque stratagemma di iscriverla sul terreno minimalistico delle riforme elettorali è assolutamente improprio. Spesso viene citato il caso della Quinta Repubblica francese, come esempio di una rigenerazione politica avvenuta attraverso l'adozione di un nuovo sistema di voto. Ma in realtà ciò non corrisponde al vero, perché la riforma elettorale fu solo la tappa conclusiva di un più radicale cambiamento istituzionale, che trasformò il passato regime parlamentare in presidenziale. Inoltre le premesse storiche e sociali sono completamente diverse: in Francia lo Stato esiste davvero, mentre in Italia non ve ne è che una parvenza.

Purtroppo, sebbene sia stata più volte evidenziata l'opportunità di realizzare una "Grande riforma", ogni tentativo di sciogliere su un piano istituzionale le varie pastoie in cui si è fissata la logica consociativa del nostro sistema politico, è stato sovente frustrato sia da un'oggettiva debolezza analitica, sia da furbizie tutte tese a trovare degli spazi all'interno del sistema stesso. In tal modo si è consentito il deragliamento di questa lettura forte, permettendo a Segni e al suo Movimento di occupare uno spazio attraverso i referendum elettorali.

Uno spazio che resta in un territorio non solo di ambiguità, ma anche di restaurazione. Stante le caratteristiche sociali e culturali del paese, appare infatti piuttosto difficile che una qualunque modifica del voto riesca a ridurre l'influenza delle élites dominanti. Tutt'al più servirà a perfezionare e semplificare la loro egemonia, poiché nel generale e fisiologico processo di destrutturazione che stiamo vivendo, l'introduzione dell'uninominale non inciderebbe affatto sui vecchi parametri.

### **In che senso l'uninominale può contribuire al rafforzamento delle élites dominanti?**

In Italia, dove la partecipazione è stata intesa come "entrismo" nel perimetro del potere, il sistema uninominale anziché favorire un costume diverso, proprio di ordinamenti improntati a un corretto contrasto fra maggioranza e opposizione, accentuerebbe la capacità di insediamento dei soggetti forti sul piano economico e dell'informazione. Sicché, nei collegi elettorali, il grado di rappresentatività calerebbe e di certo non favorirebbe una dialettica reale, di cui anzi si ridurrebbero ancor più gli orizzonti una volta che prevalessero scelte prepolitiche condizionate dall'universo massmediologico. E personalmente non aspiro a farmi rappresentare dal presentatore televisivo con velleità governative o, peggio, da qualche magistrato "impegnato" in battaglie contro il crimine.

Senza contare che un sistema così configurato non attenuerà certo l'influenza dei clan malavitosi sul territorio, come talvolta si dà ad intendere, ma al contrario potrebbe perfino "istituzionalizzarla".

Trovo veramente insensato che un paese vissuto sempre in termini di democrazia consociativa possa d'un colpo far propria la cultura politica anglosassone, sperimentata da secoli di democrazia conflittuale. Ciò potrà avvenire soltanto attraverso una fase transitoria, che conduca all'acquisizione di una compiuta

responsabilità dei cittadini, riconquistandoli alla titolarità dei loro diritti e doveri.

Nel nostro paese tutto questo è andato smarrito, è stato come accantonato, determinando una condizione - politica, sociale ed economica - che non è più sostenibile.

**Eppure, più o meno tutti pensano di realizzare il cambiamento attraverso leggi elettorali. Secondo te, invece, quali iniziative occorrerebbe assumere?**

Ritengo che l'elezione diretta del Capo dello Stato possa essere la direzione giusta da seguire, perché contribuirebbe a produrre un cambiamento dall'alto del costume. La si potrà leggere finché si vuole in chiave antidemocratica, ma non credo sia così. Concepita come un allargamento degli strumenti forniti al cittadino per rappresentare la propria domanda politica, l'elezione diretta del Presidente offre un modello comportamentale capace di scardinare i meccanismi della mediazione politica, consumata nei termini di sudditanza e di aspettativa.

D'altronde, quando mi riferisco alla repubblica presidenziale penso a un ordinamento che ha pur sempre nel Parlamento il suo luogo di dialettica effettiva. Non penso a un'alternativa fra due tipi di repubbliche, ma a un diverso processo di formazione delle intenzioni e delle scelte in cui, a fronte del superamento delle logiche spartitorie, si avrebbe un cittadino politicamente più maturo.

**Perché?**

Perché una volta eletto dal popolo, il Presidente dialoga direttamente con la pubblica opinione ed è svincolato dalle logiche compromissorie dell'elezione parlamentare, che lo costringono a mille ambiguità. E ciò non può non comportare un profondo mutamento di costume, poiché il cittadino viene così indotto a un diverso rapporto con le istituzioni. L'istituzione non è più il referente a cui chiedere favori, ma è soggetto di responsabilità generale.

**Si potrebbe obiettare che, in un contesto come il nostro, in cui le forze politiche hanno un ridotto senso dello Stato, lo schieramento sconfitto non esiterebbe di certo a delegittimare il candidato vincente.**

Può darsi che nella fase iniziale ci troveremmo in condizioni di turbolenza. Ma questa si attenuerebbe presto, perché un confronto così impostato scoraggia sul nascere ogni idea di spendere il proprio progetto politico in alleanze fra gruppi disomogenei, utili solo ad occultare accordi di potere sotterranei fra maggioranza e minoranza. Ciò non sarebbe più possibile.

**Di fronte all'obiettivo di indicare un candidato, c'è infatti da chiedersi come si comporterebbero alcune neo-formazioni che oggi si ricordano a dispetto degli interessi contrastanti rappresentati dai loro aderenti. Penso ad esempio a quella Alleanza Democratica, propugnata dal segretario del Pri e di cui fanno parte anche settori post-comunisti...**

Alleanza Democratica riunisce un insieme di attori politici quanto mai dissimili, che sembrano addirittura in aperta contraddizione fra loro. Ma, a guardar bene, hanno una comune matrice che si nutre della totale assenza di cultura di responsabilità.

A conferma della sua ridotta compattezza sta il fatto che in Alleanza Democratica troviamo tanto chi si proclama difensore delle classi subalterne, quanto soggetti di destra economica. Sia i primi, un tempo schierati a tutela di un operaiismo oggi in declino, sia i secondi, emanazione della finanza privata, presentano però i medesimi aspetti: sono comunque i figli di uno Stato assistenziale sul quale hanno per lunghi anni scaricato ogni problema.

Entrambi cercano poi di fuoriuscire da un destino di marginalità che, per gli esponenti di “sinistra”, si materializza nella fine del comunismo, mentre per i laici si configura nel rischio di una totale assenza di ruolo strategico.

Non a caso, pur avendo goduto di grande disponibilità da parte di giornali e tv, nessuno si è mai preoccupato di sondare le ragioni che farebbero credere praticabile un’ipotesi di governo comune da parte loro. La verità è che l’invenzione di Giorgio La Malfa di dar corpo a un’opposizione di centro è assolutamente antistorica e priva di radici culturali attraverso cui svilupparsi.

### **Come si spiegano allora gli strani connubi tra lobbies imprenditoriali e finanziarie e radicati avversari dell’economia di mercato?**

Il fatto che certa sinistra intellettuale si presti al disegno liberista è consono alla tradizione italiana, per la quale l’intellettuale è stato sempre intellettuale organico: organico al potere o organico al comunismo. Non è un libero pensatore, capace di giocare sino in fondo il rischio della sua creatività, ma cerca solo di dare una patina di dignità culturale alla vocazione trasformistica che lo contraddistingue.

In questo senso non scorgo nessuna contraddizione rispetto ad Alleanza Democratica. Del resto anche al tempo di Ugo La Malfa c’era un dialogo fra i gruppi economici da lui rappresentati e certa intellettualità di sinistra. Cercavano reciprocamente una sponda di tenuta e autolegittimazione: per dirla tutta la cultura faceva da copertura alla politica e viceversa, mentre l’economia cercava un proprio spazio senza riuscire a distaccarsi da una logica assistita.

Vi è nondimeno un altro fattore di solidarietà, che costituisce forse il vero cemento unificante. Alleanza Democratica, compiendo un’operazione fuori dal tempo e dalla legittimità, risponde al fondamentale obiettivo di accantonare la vicenda, storicamente definita e di massa, del socialismo democratico.

Della socialdemocrazia italiana di certo si può dire che non sempre è stata adeguata alle ragioni politiche. Ma questo non significa che non abbia avuto un significato preciso in tutte le fasi storiche. Nella volontà di ridimensionare il ruolo del movimento socialista, tanto gli intellettuali comunisti, che quelli di matrice laica organici al potere, si ritrovano abbastanza naturalmente. Per gli uni, come per gli altri l’obiettivo è lo stesso: cancellare definitivamente la presenza di una sinistra democratica e libertaria.

### **Un progetto, questo, che ha trovato in Eugenio Scalfari e nel gruppo editoriale che a lui fa riferimento, qualcosa di più che un ispiratore: un mentore...**

Scalfari ha capito molto bene che, sebbene la società civile abbia subito per decenni il peso di un potere pubblico erogatore soltanto di regalie, questa condizione di sudditanza ha avuto al suo interno delle crescite oggettive. Popolo di piccoli borghesi, gli italiani, pur dotati certamente di una consapevolezza ormai adeguata alla modernità, sono cioè viziati da antiche consuetudini che li spingono a un ribellismo in sé esaustivo.

A questi soggetti sociali, Scalfari ha dato con «La Repubblica» il loro fiore all’occhiello. Cos’è infatti questo giornale se non una mescolanza di perversioni subliminali e di pretese di modernità rispetto al tempo che viviamo? Del resto, lo scopo di Scalfari è stato sempre quello di proporsi come il soggetto di influenzamento del costume della gente, senza fare però mai in modo di arrivare alla parabola conclusiva per cui si determina la corresponsione fra parole e cose.

Il classico lettore di «Repubblica» è il cittadino che vuole tutti i privilegi dello Stato assistenziale e poi protesta contro l’assistenzialismo. Un cittadino portato ai vizi privati e alle pubbliche virtù, che manifesta modernità solo attraverso le Timberland e il loden, ma contemporaneamente ragiona ancora come un padre padrone. Un cittadino, insomma, che trova la sua rappresentazione più emblematica nell’editore di «Repubblica», De Benedetti, che si dice imprenditore illuminato ma che non esita a ricorrere ai contributi statali per risanare un’impresa come l’Olivetti devastata da scelte economiche irresponsabili.

**Che l'operazione svolta da Scalfari abbia connotazioni tutte politiche non vi è dubbio. Ma sino che punto ha potuto influire sui mutamenti elettorali? È davvero riuscito a invertire la vecchia tendenza per cui il voto raramente veniva condizionato dai giornali?**

Io resto convinto che il grado di condizionamento sul corpo elettorale, nonostante tutto, rimane basso. D'altra parte, un giornale come «Repubblica» non si propone tanto di agire sulle scelte dell'elettorato. Il vero referente è rappresentato dalle élites politiche, giudiziarie ed economiche, verso le quali Scalfari ha sempre cercato di esercitare una pressione proponendosi nei panni del “consigliere del principe”. In tal senso si può dire che Scalfari non fa solo giornalismo. Il confezionamento di un prodotto come «Repubblica», ha fatto di Scalfari un leader politico della “non politica”. Questo, però, non vuol dire che egli sia estraneo al sistema partitocratico. Tutt'altro. Dentro di esso Scalfari si è ritagliato uno spazio parassitario, culminato nel raccordo con un finanziere come De Benedetti, che ha sulle spalle una condanna di primo grado per bancarotta fraudolenta.

**Ciò non ha impedito a «La Repubblica» di farsi alfiere di una campagna di moralizzazione dai toni assai drastici...**

L'iscrizione della questione morale nel dibattito politico non corrisponde al lievitare della coscienza politica collettiva, bensì alla proiezione di una campagna di moralismo vissuta come la volontà di incidere sugli equilibri politici, non priva, fra l'altro, di significativi ritorni di tipo pratico.

Del resto, in assenza di un processo di chiarificazione, il discorso sulla moralità ha preso la strada che poteva prendere: proprio chi ha finora sguazzato all'interno della crisi, pretende di proporsi come vessillifero della rigenerazione morale.

Giovandosi ampiamente dell'apporto di giornalisti provenienti dall'area ex comunista, Scalfari ha raccolto intorno a «Repubblica» tutto quanto è possibile utilizzare in chiave di antisistema lanciando una straordinaria offensiva con valenza moralistica.

Un ruolo da protagonista in questo attacco talora forsennato e distruttivo lo hanno avuto editorialisti e opinion makers che, per anni, sono stati la voce di una dialettica tutta interna al sistema di potere. Penso per esempio a un Giorgio Bocca, che fa sì la parte del libero battitore ma pur sempre in una prospettiva che non si perita di far crescere un reale spirito critico.

**Mai come oggi ci si accorge dell'importanza dell'informazione in politica, e mai come oggi è stata controllata...**

Come radicali, da tempo abbiamo individuato nel problema dell'informazione uno degli snodi centrali del processo di democrazia politica del nostro paese. Sia al tempo in cui partecipammo all'esperienza del Partito radicale, sia da quando ci siamo costituiti in organizzazione autonoma come Movimento federativo radicale, abbiamo sempre ritenuto che l'informazione svolgesse un ruolo determinante.

Questo non soltanto per il principio democratico secondo cui è necessario conoscere per deliberare. Ma a partire anche dall'analisi sul carattere consociativo del nostro sistema politico. Nella parabola della ricerca del consenso abbiamo immediatamente colto che il gioco dell'informazione era assolutamente pertinente alle logiche di egemonia dei gruppi dominanti: sia attraverso i meccanismi ideologici, sia per quelli capziosi di pressione e di ricatto intellettuale.

In questo senso le battaglie sull'informazione sono state le battaglie centrali della vicenda radicale. In particolare, quella contro la Rai, che era ed è tuttora espressione del tradizionale potere consociativo. Senza dimenticare che se gli antagonisti sono regolarmente tenuti fuori, via libera è assicurata agli “entristi” che non diano fastidio.

**Paradossalmente, in questi mesi, proprio la Rai sembra essere diventata uno dei poli di “cambiamento”: redazioni in rivolta, contestazioni dei direttori dei Tg... Che ne pensi?**

I sommovimenti nati nei corpi redazionali dei telegiornali sono a metà fra il patetico e l'ignobile sul piano concettuale. Secondo me è più che paradossale ascoltare la protesta di una massa di redattori entrati nell'ente pubblico proprio secondo le logiche di asservimento a tutte le correnti dei partiti di maggioranza e opposizione. È addirittura irritante, se non fosse anche divertente, sentire una Lilli Gruber, un Corradino Mineo, o qualche socialista e dc di turno, che alzano la voce per polemizzare: è decisamente un'offesa all'intelligenza.

Essa può perpetuarsi perché la società civile è stata per molti decenni adattata alla onnipresenza dei partiti, che hanno usurpato la legittimità avuta nel dopo fascismo, imponendosi poi come surrogato della dialettica democratica. Un'offesa che oggi si risolve in una sorta di affrancamento dall'originaria dipendenza, venato da forme di ribellismo moralistico.

**Non pensi che all'interno della Rai si sia definito un potere del tutto autonomo, che si giova della sua posizione per essere condizionante anche contro i partiti?**

La Rai è come una testa di ponte, un avamposto delle formazioni partitocratiche. Ciò spiega il perché al suo interno siano allevate le peggiori storture. La Rai dispone di strumenti potentissimi in termini di pressione - basti pensare alla capacità di plasmare opinioni - e questo costituisce un grande elemento di violenza ricattatoria che può essere esercitato anche contro lo stesso sistema dei partiti di provenienza. Dentro questa spirale si determina un gioco di rimando fra i partiti che designano (e hanno nella Rai un proprio strumento) e gli operatori della Rai, presi da un improvviso deliquio da onnipotenza che li convince a poter operare in assoluta autonomia. Restano comunque i medesimi attori di una perversione della democrazia, che nel nostro paese si è consolidata in quella premessa sbagliata che è stato l'insediamento dei partiti non come luogo dell'associazionismo politico dei cittadini, ma come luogo di recupero della legittimità delle istituzioni, attraverso cui esercitare un'egemonia.

**Il resto del sistema informativo, quello cosiddetto indipendente, quanto è estraneo a questa logica?**

Sia sul fronte della grande informazione che su quello dell'editoria, abbiamo assistito a un progressivo esaurimento dei pochi editori puri prima esistenti. Basterebbe pensare all'operazione attuata sul «Corriere della sera» di Rizzoli o all'operazione perpetrata attraverso le altre occupazioni realizzate dalla Fiat. Oggi l'informazione è di fatto nelle mani di tre o quattro famiglie, le quali controllano quasi l'intero quadro informativo e che, lungo la strada, devono accettare la complicità di alcuni operatori assurti al ruolo di editori attraverso il meccanismo dell'aggiotaggio economico e grazie a una spinta editorial-finanziaria che ha sempre avuto nel ricatto la sua massima definizione.

Da questo punto di vista, che il gioco dell'informazione si restringa a pochi attori è un'ulteriore conferma del cortocircuito determinatosi nella situazione politica.

Tutto ciò è proprio di un processo nel quale sia gli attori primari, sia quelli secondari - parlo della società civile - sono stati tutti seviziati dalla sottocultura impostasi con il sistema consociativo. Ad essa si deve la parabola di deresponsabilizzazione collettiva che ci troviamo davanti. Non è un caso, infatti, che un sistema informativo, nato e formatosi, anche deontologicamente, in questo costume intellettuale e morale, favorisca scelte di mutazione istituzionale a sostegno dei soggetti che l'informazione stessa privilegia.

**Eppure, molti giornalisti non provengono dall'area governativa...**

In realtà, più che dall'opposizione in senso lato, i corpi redazionali sono stati egemonizzati dalle squadre del "buon costume culturale" comunista.

Nel sistema di potere instauratosi in Italia nel dopoguerra, da Giorgio Galli definito efficacemente con l'espressione di "bipolarismo imperfetto", mentre l'egemonia di governo era esercitata dalla Dc, con la subalternità dei partiti laici, alla cosiddetta intelligenza fu offerta la possibilità di rifugiarsi nella sponda comunista e di insediarsi nelle redazioni di giornali e case editrici. Al punto tale che non c'è redazione che non abbia il proprio nucleo o la propria cellula catto-comunista.

Con il crollo del comunismo, queste cellule hanno assunto i caratteri del moralismo acuto. Il modello informativo del nostro paese si consuma dunque in questo umore. Da qui la virulenza con cui il «Corriere», «La Stampa» o le altre grandi testate, che dovrebbero avere carattere di indipendenza, rappresentano la questione morale. Solo che non si comprende chi fornisca loro la legittimità per assumere questo atteggiamento, dal momento che i giornalisti per primi sono stati delle comparse nella recita tenutasi in questi quarant'anni.

Senza un chiaro motivo, è stata attribuita al mondo dell'informazione una neutralità che ha consentito poi alle redazioni di compiere una vera e propria fagocitazione della morale collettiva. Di per sé un diritto legittimo, ma che va contestato in quanto il mondo dell'informazione non se l'è conquistato sul campo aperto. Su di esso, anzi, grava una pesantissima responsabilità: quella di aver eliminato la possibilità di conoscere altri versanti, altre traiettorie di linea politica e culturale, ammazzando così nella coscienza generale la percezione delle culture espressione di una corretta dialettica politica e di senso critico. Tutto questo è stato bombardato, assassinato dalla mano complice del mondo dell'informazione. Per riproporre oggi in modo corretto la questione morale, lo si dovrebbe fare attraverso grandi, autentici forum di autocoscienza che consentirebbero di capire la parte di responsabilità che si sono assunta anche i giornalisti. Perché è evidente che il quarto potere non si pone come antagonista, ma è una delle tante corporazioni del sistema partitocratico che cerca il proprio spazio. Così come c'è il "partito" dei giudici, c'è il "partito" dei giornalisti, i quali non hanno da esprimere niente di morale o di attendibile in più rispetto alla classe politica, ma sono null'altro che concorrenti al medesimo livello di degrado e di assenza di deontologia.

### *Lotte di potere*

**Giudici e giornalisti: questi due ordini hanno agito spesso in sinergia fra di loro, specie a partire dagli anni Settanta. Perché e com'è potuto accadere? E come mai la magistratura, l'organo di neutralità per eccellenza, si è trovata esposta alle più straordinarie scorrerie da parte dei gruppi di potere?**

Va precisato che qualsiasi riflessione sul ruolo della magistratura non comporta certo l'assoluzione di una classe politica che ha costruito sulla prosecuzione del regime corporativo fascista la propria egemonia. Lo dico con assoluta certezza e fermezza, senza concedere un solo margine di assolvimento.

Definito questo, analizzando le cause strutturali di una egemonia partitocratica esercitata attraverso una sottocultura di matrice fascista, vanno però scandagliate le responsabilità delle varie corporazioni. E qui emerge il ventaglio di ridotta autonomia dei vari attori sociali ed economici. Si evidenzia cioè il tessuto connettivo del potere nel nostro paese.

Magari ci fossero state davvero oasi di autentica autonomia e deontologia nel mondo dell'informazione, della giustizia o delle professioni. Non avremmo avuto la proiezione di un sistema così compiuto e perfetto: basterebbe vedere la ripartizione dei meccanismi lottizzatori fra maggioranza e opposizione. Con la mancanza di qualunque forma di contraddizione si è disegnato un panorama in cui nessuna delle corporazioni ha una qualche legittimità.

Questo non significa, tuttavia, che si possa scaricare l'accusa su questo o quell'attore, a seconda di ciò che riteniamo più opportuno in un particolare momento politico. Nessuno ritiene, per esempio, che si debbano accusare i giudici perché con la loro azione infastidiscono un determinato gruppo di potere.

Tutt'altro. Possiamo anzi affermare, come cittadini, che se un rimprovero abbiamo da muovere è che da quarant'anni i giudici sono stati servi del potere politico, consentendo il divulgarsi del sistema delle tangenti. Come rimproveriamo alla classe politica la sua ignobile procedura di tangentocrazia, così rimproveriamo ai magistrati di non essere stati autonomi.

### **Qual è, a tuo avviso, l'identikit del magistrato in Italia?**

Nel passato i magistrati si preoccuparono soprattutto di esercitare, nelle varie procure, l'egemonia democristiana, tant'è che tutti noi ricordiamo la serie di procuratori generali delle cosiddette "fogne", in cui si sono insabbiati infiniti procedimenti.

Sempre nella logica del bipolarismo, insieme a questo tipo di magistrati, si è sviluppata la venatura filocomunista, sorta fin dai tempi in cui Togliatti era Ministro di Giustizia. Costretta per lungo tempo all'accantonamento, quando le ragioni geopolitiche glielo permettono, comincia a proliferare nella magistratura portandoci, per esempio, al paradosso che fa dell'ex magistrato Luciano Violante, anziché un personaggio ai margini della vicenda politica, un vero e proprio leader capace di influire sulle scelte del Pds molto più di Occhetto. Sia pure nella sua apparente assenza di visualizzazione, Luciano Violante è oggi in grado di solleticare la fantasia di molti magistrati, di stimolarne l'intervento, di favorire certi processi.

Certo è ben misera cosa, se si pensa che in alternativa il livello massimo di reazione consiste in settori dc o psi o pri che lamentano una sorta di fastidio. Questo avviene perché lo scenario che la partitocrazia ha voluto è e resta pre-moderno.

### **È tipico di una società siffatta, ricorrere all'intervento della magistratura per determinare i passaggi di potere. Se guardiamo anche al passato, sembrerebbe che non esistano altri modi per realizzare il ricambio politico...**

Non posso che condividere. I partiti nell'immediato postfascismo occupano un vuoto che non è soltanto di democrazia, ma anche di istituzioni. Con la caduta del fascismo, crollano anche le istituzioni dello Stato. In questo senso i partiti trovano uno spazio di praticabilità enorme e se si vuole anche legittimo, perché vengono a colmare il deficit del dato istituzionale.

È inutile nascondere, la stessa magistratura non riparte nello Stato democratico con una propria forza e autonomia, ma è indubbio che nella traiettoria del tradimento dei chierici larga parte del mondo giudiziario, come pure del resto quello accademico, è stato in qualche misura asservito al fascismo. La Repubblica nasce con questo handicap oggettivo. La presenza cioè di questa cultura corporativa, che viene intuita dai partiti egemoni - fondamentalmente Pci e Dc - e soddisfatta nella propria domanda di rappresentatività di potere. Dopo il '45 anche la magistratura cerca i propri spazi di rappresentatività nelle pieghe di un tessuto debole sul piano istituzionale, mirando a conquistare un proprio spazio di contrattazione con il potere stesso.

Dentro questa proiezione si descrive l'adattamento della magistratura ai ritmi di egemonia politica e ai limiti di una dialettica che non si consuma sul terreno del confronto democratico, ma piuttosto nelle faide di potere. Rispetto a queste ultime la magistratura non si dichiara estranea, non svolge la propria funzione in termini di autonomo supporto democratico: è soltanto uno dei tanti strumenti che le élites dominanti usano per poter calibrare i propri livelli di scontro e di potere. Uno scontro del tutto estraneo alla cultura della democrazia conflittuale.

### **Non si rischia di essere in tal modo ingiusti verso i magistrati e il loro lavoro, di certo non facile?**

Non intendo assolutamente svolgere un'opera di criminalizzazione dei magistrati. Nient'affatto, anche

perché credo che le singole soggettualità siano escluse da un giudizio che è dato sul piano storico. Come mi sento di dire che esistono politici assolutamente coerenti col proprio agire, anche se marginalizzati, così mi sento di affermare che la magistratura ha avuto e ha un ruolo determinante nella sua azione.

Resta però il fatto che l'intelligenza di fondo della magistratura si muove secondo una cadenza che ha più il ritmo dei contrasti di vertice, che non la linearità del diritto. È un dato di fatto oramai storicizzato dal quale non si può prescindere.

Anche nella recente vicenda di tangentopoli, sebbene nessuno possa affermare che non vi sia assoluta limpidezza nell'azione degli stessi magistrati, è d'altra parte ben strano che un processo che va avanti da decenni si formalizzi in una determinata congiuntura politica, con quelle caratteristiche e con quelle modalità. Il perché poi scoppi in quella sede è legato al maggior vantaggio ottenibile nel ritmo del gioco politico. Ed è questo che, in qualche misura, lascia perplessi e preoccupa, perché ci dà il segno tangibile di una politicizzazione in negativo della magistratura stessa.

Quanto sia convenuto questo dato, mi pare che sia uno dei nodi su cui si dibatte fra gli stessi magistrati. Non a caso, infatti, abbiamo constatato prima la parabola di politicizzazione della magistratura, con tutti i suoi risvolti perversi; poi la parabola di arroccamento corporativo che si unisce a una difettosa crescita di consapevolezza dei giudici, con tutta la ricchezza che il loro ruolo ha nel contesto istituzionale. Una ricchezza che è propria della democrazia politica. Quest'ultima, infatti, ha bisogno come il pane dell'autonomia della magistratura perché senza questa autonomia finisce poi per ritrovarsi spinta sul terreno delle logiche elitarie e verticistiche.

Purtroppo, che la magistratura abbia avuto un ruolo preciso nel mantenimento della classe dominante è un fatto accertato.

### **Un'azione, quella giudiziaria, che si è dunque mossa in consonanza con i processi di evoluzione politica. Vogliamo provare a segnalarne le principali tappe?**

In realtà se ne potrebbe fare una vera storicizzazione. Prendiamo, ad esempio, il ricambio delle élites dominanti della Dc in una fase come quella degli inizi anni '50. È difficile negare che la magistratura venne allora utilizzata per colpire alcuni attori del mondo dc, in un mix fra inchieste giudiziarie, rivelazioni dei servizi segreti e mondo dell'informazione. In qualche modo, tutti erano sollecitati dall'interesse che controparti e clan avversari esercitavano, rispetto a chi in quel momento aveva il potere. Il caso Montesi è uno dei primi che possono venire a memoria.

Ma ciò è avvenuto altre volte. Basta riferirsi alla cronaca dei grandi scandali sui finanziamenti ai partiti. Dai fondi neri dell'IRI, allo scandalo Lockheed, all'aeroporto di Fiumicino; sino ai più recenti del terremoto in Irpinia o degli appalti a Milano: tutti scandali dietro i quali sono evidenti gli scontri di potere. Oserei dire che, contrariamente a quanto appare, la magistratura non esercita la propria azione con autonomia le cui conseguenze hanno riflessi politici, ma è l'intenzione politica che indirizza l'agire della magistratura. Il che riduce di molto la credibilità e la legittimità della magistratura stessa a essere il soggetto di moralizzazione.

Questo a prescindere dal fatto che paradossalmente i grandi mass media proponano la magistratura come il soggetto certo della moralità e legalità. Una proposta che sconcerda non già rispetto allo specifico ruolo che verrebbe esercitato dai giudici, ma per la mancanza di un referente complessivo in quanto tale.

### **Qualcuno però sostiene che, specialmente negli ultimi tempi, il rapporto instaurato con i mass media servirebbe a sostenere la magistratura nella sua azione contro la corruzione...**

Effettivamente molti ritengono che, se non si esercita un ruolo di amplificazione, la magistratura rischierebbe d'essere isolata e quindi impedita sul terreno di chiarificazione giudiziaria. Ma questo non dovrebbe essere necessario ad un potere autonomo, forte e non elettivo, qual è la magistratura. In più resto

comunque convinto che c'è una sorta di compiacenza, da parte della magistratura, ad assecondare un disegno di cambiamento politico attraverso il suo ruolo.

Una compiacenza nelle stagioni politiche precedenti mai così manifesta, quando la magistratura si limitava a una funzione di secco vassallaggio del sistema di potere.

Oggi dobbiamo registrare la promozione della magistratura ad attore politico e, qualunque possa essere il distaccato giudizio relativamente alle più recenti vicende, il fatto è documentabile proprio per un insieme di atteggiamenti. Lo si può riscontrare anche nelle posizioni assunte dal Procuratore generale di Milano, quando ha inteso testimoniare un ruolo di moralità particolare all'inchiesta "Mani pulite".

Se la magistratura relativamente a tangentopoli si limitasse a fare la sua parte e non altro, questo sarebbe assolutamente comprensibile. Ma pensare che il supporto dell'opinione pubblica fornito ai magistrati contribuisca all'efficacia della loro azione, mi sembra un ragionamento tutto sommato labile. Anzi è vero il contrario. Ancora una volta, cioè, il vero motore risiede in una motivazione politica costituita da una mescolanza di fattori che fa parte integrante della storia di questo paese.

### **Veniamo dunque alla vicenda di Milano, cercando di spiegare la situazione politica nella quale si è determinato l'intervento dei magistrati.**

Sulla vicenda di Milano hanno inciso almeno tre fattori. Innanzi tutto la crisi dei partiti, così come si erano definiti; una congiuntura di delegittimazione del processo istituzionale, che era legato appunto alla parabola del loro ruolo nella società ed infine la situazione specifica che si era determinata, con un accentramento di potere piuttosto forte, su basi tutto sommato deboli sul piano generale.

Penso, in particolare, ai socialisti e alla loro non scelta fra l'essere o soggetti del cambiamento, o soggetti della continuità degli equilibri partitocratici. La situazione determinatasi nel coacervo milanese ha dapprima prodotto alcuni segnali precisi, per poi subire un'improvvisa accelerazione. Nell'intervenire su di essa occorre procedere con molta cautela perché, stante il quadro generale, non ci si può permettere il lusso né di assolvere una classe politica ladrona, né di polemizzare con la magistratura in modo superficiale di fronte ad atti giudiziari che hanno comunque un loro dato probante.

Possiamo però riflettere sul piano storico politico, al fine di avere coscienza di ciò che è veramente accaduto. Non interessa, è chiaro, intervenire su un terreno che non ci è proprio, come quello squisitamente giudiziario.

Intendo, invece, dare una lettura complessiva al fine di evidenziare i rischi connessi ad un uso dei procedimenti giudiziari funzionale alla strategia del partito della finanza, che nel nostro paese politicamente ha di sicuro referenti di stampo restaurativo e autoritario.

Ci si dovrebbe chiedere, seriamente, come mai una serie di atti giudiziari siano stati lasciati cadere, mentre altri sono stati opportunamente amplificati, attraverso il gioco tradizionale per cui il segreto istruttorio viene sistematicamente non ottemperato. Al di là di questo, è difficile negare che quegli atti avevano comunque una cogente e determinante intenzione di intervenire sul processo politico.

È lecito che la magistratura intervenga in tal senso? Per me potrebbe anche essere lecito, l'importante è che ai soggetti politici venga poi lasciata la possibilità di dare una descrizione di questa responsabilità che la magistratura si assume.

Purtroppo nel nostro paese mancano le condizioni culturali per una dialettica così intensa, mancano le condizioni per una transizione adeguata a un'azione di governo, senza che questo comporti disastri economici per i più deboli, e contemporaneamente manca un background di responsabilità capace di attraversare questo turbolento periodo senza avere come conseguenza elementi devastanti.

La sensazione è che invece si giochi allo sfascio. Ed è questo l'altro rischio che incombe sulla situazione.

Io ho molto disagio a dover vivere una fase come questa: non tanto per le difficoltà che presenta, ma perché costringe a doversi schierare o con il sistema del potere qual è, o con un sistema di mutazione che ha soltanto i caratteri della perversione.

**Hai fatto riferimento al ruolo giocato dalla grande finanza. Quest'ultima come ha reagito alla sedimentazione del potere politico nella realtà milanese? In che modo questa reazione ha potuto influire sull'offensiva giudiziaria?**

È difficile stabilire una precisa demarcazione. Un sistema finanziario come quello italiano non è sempre inquadrabile secondo logiche precise, se non quelle costanti della speculazione fine a se stessa. Pur avendo la vocazione ovvia del mercato, è legato alle sollecitazioni del sistema di potere politico.

L'odiosità non sta tanto nella violenza della logica di mercato, quanto nel fatto che, all'interno della configurazione dello Stato sociale del nostro paese, alcune élites dominanti hanno potuto imporre i loro interessi particolari.

Il paese è stato così usato come momento di scarico del conflitto delle élites, facendogli mancare un autentico processo di democratizzazione. In una realtà priva di strumenti istituzionali idonei, il sistema finanziario ha esercitato la sua funzione all'insegna dell'ambiguità.

Nel caso specifico, come non dubitare che l'accanimento verso alcuni attori di recente entrati in Mediobanca sia legato alla sola e secca azione giudiziaria e non anche al fatto che, attraverso l'inchiesta, si possano eliminare alcuni soggetti finanziari divenuti scomodi?

Fuor di metafora, le accuse contro Ligresti lo riguardano solo come soggetto del mondo edilizio, o vanno ricondotte al Ligresti finanziere che si è appropriato della SAI entrando in conflitto con la Fiat? Già, perché una volta accertato che sia la Fiat, sia Ligresti sono perfettamente inseriti nel medesimo meccanismo di saccheggio del territorio e di utilizzo di strumenti edilizi per fare certe operazioni, il punto di domanda è: possibile che solo Ligresti sia il soggetto irregolare? Se fosse così sarebbe una fortuna enorme, perché avremmo individuato il marcio: fatto fuori Ligresti avremmo solo il pulito.

Purtroppo il sospetto è che dietro un utilizzo di premesse legittime, si delinei qualcosa di diverso.

**Però anche gli uomini della Fiat sono stati inquisiti...**

Ma non con la medesima determinazione. In fondo sebbene rimasto intrappolato nella vicenda tangentopoli con la Cogefar, Romiti non si fa scrupolo di andare a Cernobbio ad aizzare la polemica leghista in chiave di repulisti. Quasi che la Fiat non sia uno dei primi gruppi edilizi del nostro paese e quindi non sia direttamente coinvolta nel sistema degli appalti. E se pure Romiti si piega a rappresentare al cardinal Martini la sua vergogna, questa non ha alcun esito su un piano più generale: la Fiat resta sempre un potentato legittimo e riconosciuto come tale.

Il nostro, d'altra parte, è un paese in cui alcuni attori finanziari, solo perché investiti da una indiretta azione giudiziaria sono criminalizzati all'eccesso, mentre altri, come ad esempio, De Benedetti, sebbene condannati in primo grado in una vicenda come quella dell'Ambrosiano, decisamente poco limpida sul piano delle perversioni istituzionali, riceve nei giorni della proiezione dello scandalo di tangentopoli, nei giorni del crollo della lira, l'investitura di editorialista principe del mondo economico. E non soltanto sui suoi giornali - «L'Espresso» o «La Repubblica» - ma anche sul «Corriere» e al TG1.

A De Benedetti è permesso diventare un vero e proprio oracolo, capace di descrivere in modo distaccato quali sono i problemi che attanagliano la nostra economia e la nostra impresa. Anche questo ci deve fare interrogare: come mai nessuno si chiede per quale ragione gli si debba attribuire la patente di imprenditore illuminato? Tanto più che nelle sue gesta vi è ben poco di imprenditoriale.

La sensazione è che sia in atto l'offensiva di un potentato finanziario più furbo di altri, in quanto si è costruito un suo reticolo informativo forte, che fa da supporto a certe campagne. Oggi sta giocando la sua mano da una parte per vendicarsi dei danni subiti, e dall'altra parte per restaurare la propria egemonia. Insomma, nemmeno il mondo finanziario, sia pure nella logica un po' brutale del mercato, appare un soggetto credibile. Che non lo sia, è confermato proprio dalla sua capacità di interagire nel mondo politico

con finalità molto precise. Più che espressione di uno scontro anche duro fra interessi collettivi, la logica che lo ispira è quella di un totale disprezzo della democrazia.

### **Una democrazia che, in fondo, non è stata mai davvero digerita in Italia, non credi?**

Ma è l'impianto complessivo delle nostre istituzioni a non avere i caratteri dello Stato liberaldemocratico! A conti fatti non vi è chi non abbia contribuito a questa non costruzione dello Stato di diritto. Qui sta il motivo per cui non trovo affatto "stimolante" partecipare con entusiasmo alle indignazioni a manovella che oggi ci propongono questo o quell'attore del mondo dell'informazione.

Il vero nodo è che tutti gli attori sociali sono stati complici, dal momento in cui ci si è adattati all'abbattimento delle deontologie professionali.

Questo ha reso acefalo il nostro sistema e ne ha reso possibile la continuità attraverso l'annullamento delle autonomie delle responsabilità. Era questa la premessa determinante per garantirsi l'esercizio di un'egemonia fondato in realtà sul consenso di una democrazia fittizia.

Senonché non si sono fatti i conti coi processi di trasformazione sociale, i quali sono andati avanti comunque.

Il nostro sistema, va onestamente riconosciuto, conteneva in sé un alto gradiente di crescita del benessere collettivo, ma non è stato mai indirizzato sul terreno della responsabilità sociale. Qual'è allora la prospettiva che abbiamo di fronte? È quella di una realtà estremamente contraddittoria, nella quale sono contenuti tutti i disastri della perversione lottizzatrice e deresponsabilizzante, come pure le oscenità che proprio un certo grado di benessere ha prodotto.

È tale contesto che ha permesso alla partitocrazia di poter esercitare la propria egemonia. Il vero obiettivo da perseguire non è dunque quello di accantonare il sistema dei partiti, ma lavorare per restituire ai cittadini la possibilità di prender coscienza dei propri limiti, facendo lievitare un livello di responsabilità collettiva che consenta un passaggio verso i lidi di una democrazia più moderna.

Occorre, insomma, preparare il terreno per il superamento della premodernità, che non può certo avvenire attraverso escamotage tattici o il tentativo di questo o quel leader politico in cerca di un'autolegittimazione che contiene in sé i rischi di un disegno restaurativo. Un disegno che può giovare di un reticolo di soggetti sino all'altro ieri portatori della cultura consociativa e che oggi mirano a sostituirsi al passato, senza nemmeno possedere quel minimo di cultura di governo che possa rassicurarci.

#### *Il morto che parla*

**Da questo punto di vista è davvero singolare come gli eredi del Pci non si vergognino di continuare ad impartire lezioni, mentre gli intellettuali organici fanno sforzi sovrumani per ridimensionare il cataclisma che li ha investiti...**

Il dato di fatto è che la fine del comunismo non è stata adeguatamente assorbita e consumata sul terreno culturale del nostro paese. Del resto, la stessa farneticazione organicistica che caratterizza questa ideologia ne ha impedito il processo di rivisitazione da un punto di vista liberaldemocratico.

La cultura ex comunista è oggi ingoiata in una spirale neonichilista, in un'arrabbiatura esaustiva fine a se stessa che minaccia di preparare il terreno alle perversioni peggiori, perché è denutrita di cultura di governo ed è animata dal ribellismo inconcludente.

Il crollo del comunismo internazionale non ha cioè prodotto alcuna consunzione o marginalizzazione del retroterra comunista radicato nella cultura e nella società italiana.

**Si può anzi dire che, come l'Araba Fenice, risorga sempre dalle proprie ceneri... Il colmo è che, una volta incassato il duro colpo che la storia ha inferto loro, i comunisti si consolano prospettando scenari di sciagura per il resto del mondo.**

Infatti. Interpretano la fine del loro sogno ideologico come la fine della storia e dell'umanità in senso lato. Naturalmente l'effetto non è configurato in una logica meramente distruttiva, ma sottende una forma di rassegnazione a carattere moralistico da cui scaturisce una sorta di attesa che realizza le sue piccole vendette, tutte quante a carattere disfattistico, distruttivo, sempre in linea con i caratteri di una cultura hobbesianamente assoluta.

Un esempio particolare in questo senso viene proprio dalla componente psicologica che si è fortemente sviluppata nel mondo post-comunista e che ha accompagnato, e in qualche misura stimolato attraverso i mass media, le campagne di moralizzazione di quest'ultima fase. Si tratta di moralismi fini a se stessi e che poco hanno a che vedere sia con la moralità effettiva, sia con un'adeguata disamina delle ragioni del malcostume politico italiano, perché mancano di individuare i parametri consociativi entro cui si è consumata questa grande sevizia dello Stato italiano.

**Talvolta poi, per sminuire la portata storica della debacle del modello comunista, ci si diffonde a segnalare i fallimenti della socialdemocrazia o i guasti di certo liberismo...**

Personalmente ritengo che i livelli di benessere raggiunti dall'Italia non possono essere bruciati per un riscatto impraticabile sul terreno ideologico. Tutta l'influenza che il comunismo ha avuto nella cultura italiana, non deve assolutamente far sì che il suo tracollo possa provocare l'annullamento delle altre culture politiche presenti nel nostro paese.

È il comunismo a crollare. Le altre culture hanno problemi che sono di crescita o di esaurimento di spinte propulsive. Il crollo comunista è invece il crollo di una farneticazione, di una visione che è agli antipodi della speranza di progresso e di civilizzazione democratica.

Questo non significa che vadano criminalizzati tutti coloro che hanno vissuto questa ideologia, ma essa di certo non può essere assolta e risolta con i medesimi criteri della critica sull'esaurimento dell'efficacia del riformismo socialdemocratico o sulle responsabilità storiche del liberalismo. Se i regimi autoritari sono stati la perversione del liberalismo, ciò non toglie che esso presenti aspetti di tenuta e di libertà che sono assolutamente attuali. E ciò vale anche per la socialdemocrazia, che può sì degenerare nella perversione dell'assistenzialismo, ma contiene in sé valori determinanti e ha favorito conquiste che non vanno disperse.

**Non ritieni che la situazione italiana sia, sotto questo aspetto, del tutto peculiare in confronto agli altri paesi europei? Da noi l'ideologia comunista alligna in profondità - tanto nel mondo accademico, che in quello editoriale...**

È vero, e sarebbe forse tempo di svolgere un'adeguata forma di riflessione su come la presenza nel tessuto sociale e culturale di agglomerati della vecchia cultura comunista abbia poi influito sui comportamenti politici attuali.

Attraverso l'editoria a loro vicina - cito alla rinfusa Einaudi, Feltrinelli, De Donato, Laterza - i comunisti hanno diffuso una sottocultura sempre funzionale alle indicazioni del Pci. E uso il termine "sottocultura" in termini spregiativi, con un preciso intendimento, anche se con ciò non voglio affatto essere spregiativo rispetto a molti, ottimi libri che queste edizioni hanno proposto.

In molti casi si tratta di veri e propri tesori della cultura contemporanea: troppe volte però strumentalizzati e conculcati nella grande opinione pubblica. Basterebbe pensare che l'Einaudi, per quarant'anni vera centrale operativa della cultura comunista, è stata la casa editrice che ha proposto in tutte le salse e a tutti i prezzi Lenin, Marx, Gramsci; mentre ha presentato Gobetti e Rosselli in modo tale da renderli quasi inaccessibili, inserendoli sì in catalogo, ma sotto forma di "grandi opere" assai costose e subito introvabili. Una tattica tanto ipocrita, quanto liquidatoria di un intero filone socialista, liberale e libertario.

A tal proposito voglio ricordare un episodio, che a mio avviso è esemplare della pervasività con la quale i comunisti hanno agito nell'ambito culturale. Quando Giulio Einaudi rimase per così dire intrappolato nelle

sue stesse alchimie finanziarie e si prospettò il fallimento della casa editrice che dirigeva, un gruppo di intellettuali “di area” intraprese una campagna di solidarietà. Allora noi radicali ci attestammo su una linea precisa. Pur apprezzando lo scrigno di diverse opere pubblicate da Einaudi, esprimevamo un severo giudizio circa la falsificazione praticata su certi settori culturali che testimoniava, per lo meno, una spregiudicata operazione intellettuale.

Al tempo stesso, rilevammo che per quanto riguardava la copertura del disavanzo finanziario, avrebbe dovuto essere affidata proprio ai comunisti, magari attraverso una bella colletta “rossa e democratica”. Non era giusto, infatti, esercitare il ricatto secondo cui, avendo ognuno di noi una scaffalatura con libri Einaudi, ne eravamo tutti un po’ debitori. Si trascurava che quell’editore aveva comunque esercitato una pesante funzione discriminatoria nei confronti della cultura non comunista.

### **Un’uguale capacità di magnetizzazione è stata esercitata nell’Università...**

La verità è che il comunismo italiota ha impregnato per intero tutto il mondo accademico. Si potrebbero ricostruire tutte le dinamiche che hanno comportato la presenza di comunisti, non soltanto nelle facoltà a sfondo umanistico, ma anche in quelle a sfondo scientifico.

**Ma com’è avvenuta questa penetrazione? Quando l’Italia era fascista, il comunismo non aveva certo spazi di manovra. In seguito, nel dopoguerra, i comunisti hanno conquistato nel giro di poco tempo alcune roccaforti (Università, informazione appunto), determinanti per la difesa delle istituzioni.**

Con l’avvento del fascismo, la cultura liberale se ne vide attribuire in qualche modo la paternità. Ciò ha senz’altro favorito una sorta di rassegnazione e di umiliazione della cultura liberale, con effetti devastanti sul grado di tenuta dell’intellettualità borghese all’interno di quei domini culturali che tradizionalmente le erano propri.

Dopo il ‘45, l’intellettualità liberale vive una condizione di inferiorità sia per quanto riguarda l’esaltazione della guerra di liberazione, sia rispetto all’insediamento dei partiti antifascisti. In particolare del Pci e del rilevante ruolo che esso rivestì nel corso della Resistenza. Da qui ha origine, a mio avviso, lo sventramento per così dire delle fortezze dello Stato liberale (anche nel senso peggiore e più settario del termine).

**In fondo questa operazione era stata in un certo senso programmata fin da Gramsci: la conquista delle casematte borghesi, come operazione propedeutica all’egemonia del movimento operaio...**

Gramsci svolge una funzione determinante nell’indirizzare questo tipo di traiettoria.

Ma va segnalato anche un altro aspetto. Lo sfondamento e la conquista delle “casematte” possono realizzarsi impunemente in relazione ad altri due fattori.

Il primo è rappresentato dalla struttura organizzante del Pci, che consentiva una straordinaria capacità di radicamento sull’indirizzo gramsciano. Nel dopoguerra l’insediamento comunista può sfruttare a pieno quel gioco delle parti che il disegno consociativo favorisce fin dall’inizio. Quando la Dc, dopo l’aprile 1948, assume il potere relativamente alla gestione del governo, concorda di lasciare ampi spazi di manovra al Pci. Di contro, il Pci non ha mai rivendicato - secondo gli schemi della democrazia liberale - la funzione dell’opposizione costituzionale, la funzione di garante delle regole del gioco e della correttezza dell’amministrazione e della spesa pubblica, nella prospettiva di diventare a sua volta maggioranza. È così sostanzialmente mancato il forte correttivo di un’opposizione valida. Nella logica di spartizione del potere tra i partiti, il Pci ha infatti sempre lamentato che, con un quarto o un terzo dell’elettorato, fosse tenuto fuori dal governo, limitandosi a reclamare solo la sua quota di potere.

La continuità comunista si è potuta così sviluppare, nel delirio ideologico di un mutamento che sarebbe

avvenuto non si sa quando, non si sa come. Mentre sul piano sostanziale la Dc occupava i posti di governo, della gestione, delle banche, lasciava disponibili al Pci anche importanti luoghi istituzionali. Si pensi, ad esempio, agli impiegati del Parlamento, in gran parte comunisti.

Il paradosso era che si consentiva l'insediamento in sede istituzionale di soggetti che nelle istituzioni non credevano. Questo dà l'ulteriore misura del perché oggi diventa quasi parossistico parlare di senso dello Stato. Il senso dello Stato non l'aveva né chi, legato alla tradizione cattolica, deteneva il potere, né l'opposizione che modellava un sistema consociativo e che aveva una sua naturale forma di idiosincrasia rispetto allo Stato stesso.

### **Cos'altro ha, secondo te, favorito l'affermarsi dell'ideologia comunista in Italia?**

Il secondo fattore è rappresentato proprio dall'inadeguatezza del possibile soggetto antagonista. Voglio dire il soggetto laico, socialista e libertario capace di assumere un ruolo e un significato nel contesto della crisi del consociativismo.

Ho già accennato alla debolezza della cultura liberale, accusata di essere genitrice del fascismo e del suo conseguente complesso di colpa. Durante il post fascismo, ad esempio, non riesce a rimanere in vita nessuna lettura di tipo gobettiano del liberalismo. Quest'ultimo rimane ancorato piuttosto a interpretazioni liquidatorie, che lo riconnettono tutt'al più al giolittismo e ai suoi caratteri di trasformismo. Non è stato certo un caso: in tal modo la cultura liberale ha potuto essere descritta come potenzialmente fascista e ciò ne ha appunto favorito l'accantonamento. Intere generazioni sono nate così nella convinzione che l'unico antagonismo possibile fosse quello di matrice marxista.

Se sono rimasti punti di resistenza della cultura liberale, si individuano soltanto in alcuni piccoli raggruppamenti ad alto gradiente di coscienza intellettuale, che hanno avuto la forza di non mollare nonostante l'isolamento in cui sono stati costretti.

### **L'equiparazione liberalismo-fascismo ha agito in vari campi. Si ritrova anche in certe interpretazioni critiche della letteratura: penso ad esempio a certi interventi di Asor Rosa, o alle polemiche che investirono autori come Vittorini che, quando si rifiutarono di "suonare il piffero" a comando, furono aspramente aggrediti...**

È una puntualizzazione di grande utilità: infatti non si comprenderebbe bene il perché la cultura liberaldemocratica scompare se non si coglie questo carattere totalizzante. In ciò il togliattismo ha avuto per così dire un grande "merito". Non è un caso che Togliatti polemizzò così vigorosamente con Vittorini o con Silone. Essi rappresentavano infatti elementi di rischio, che non potevano essere tollerati nelle logiche assolute del marxismo-leninismo, sia pure rivisitato dal versante gramsciano, che ha accompagnato tutta la parabola politica del nostro paese.

Ancor oggi non viene adeguatamente compresa la profondità dei guasti apportati dalle pretese onnicomprensive di questa cultura. Ad essa si deve in fondo il massacro della cultura socialista e liberale. Un massacro portato avanti con grande scientificità e con una durezza da lasciare esterrefatti. Su di un piano di più stretta attualità politica, per esempio, si è spesso sottovalutata la profondità del radicamento della cultura comunista. Lo si è potuto riscontrare anche nell'atteggiamento assunto dalla leadership socialista dopo il crollo del comunismo, quando ha ritenuto che da esso potesse scaturire naturalmente l'affermazione dei contenuti liberali e democratici. Un errore gravissimo e non a caso proprio questa insensibilità ha fatto sì che, quando il Pci si è riunito a Bologna con l'intenzione di cambiare nome, sia mancata un'adeguata azione di sollecitazione e di braccaggio del suo travaglio. Ci si è dimostrati cioè incapaci di stringerlo sul terreno delle traiettorie che erano per esso obbligate.

Oggi ci troviamo così nel paradosso di un mondo comunista che, privato del comunismo, cerca l'Internazionale socialista, partecipa al Partito Socialista Europeo, ma poi in Italia non vuol nemmeno

sentir parlare di socialismo.

Autodefinitosi democratico di sinistra (senza spiegare in cosa consista la sua democrazia e il suo essere di sinistra), tutto questo mare magnum del post comunismo si infila ora in mille rivoli, cosicché dobbiamo registrare la presenza di ex comunisti in tutti quegli ambiti pseudamente in movimento e che di fatto sono solo l'espressione del più inveterato trasformismo. Il Pds fiancheggia i pattisti di Segni, partecipa all'assemblea di Alleanza Democratica e alla Sinistra di Governo: lo si trova insomma in tutte le salse senza sapere di che sapore è la salsa che vuole mettere sul mercato.

### *Una speranza, una delusione*

**Per quale motivo il Psi, pur essendo terza forza nel paese, non è mai riuscito a radunare intorno ai principi del socialismo liberale non dico un nucleo di intellettuali capace di contrastare l'influsso dominante di cattolici e comunisti, ma che per lo meno manifestasse la sua presenza in modo significativo?**

Le ragioni possono essere molteplici. Innanzi tutto non va dimenticato che per un lunghissimo periodo il socialismo italiano è stato egemonizzato dalla sottocultura comunista. Non solo al tempo dell'unità d'azione con il Pci, ma anche dopo.

Le poche espressioni di autonomismo socialista, da cui avrebbe poi avuto origine la leadership di Bettino Craxi, erano sicuramente minoritarie rispetto allo scenario intellettuale italiano. Il quale, ripeto, è stato letteralmente egemonizzato a sinistra dai comunisti. Proprio perché attestato in una posizione di minoranza, alla fine sul mondo socialista e liberale si è riflessa una condizione di minorazione psicologica e culturale. Per rispetto di verità, devo dire, tuttavia, che si poteva fare certamente di più per manifestare un'attenzione ai settori più squisitamente antagonisti alla logica centralistica e leninista.

Ma non è stato un caso, se questo non è avvenuto. Purtroppo all'interno della vicenda socialista si sono consolidati dei parametri di valutazione per cui si è ritenuto che la società fosse controllabile attraverso altri strumenti e si è trascurata l'importanza del ruolo che la cultura poteva avere anche in termini operativi. Da parte socialista non vi è stata cioè l'intuizione di diventare referente e riferimento di tutto un mondo liberal, inteso come espressione di nuovi bisogni e di nuove domande di libertà. Fra questo mondo e la leadership del Psi si è eretto un muro di refrattarietà. Alla sua costruzione hanno contribuito in maniera determinante le campagne diffamatorie delle redazioni post comuniste e delle lobbies finanziarie, anche se va detto che esse hanno sicuramente avuto gioco facile a causa dell'indisponibilità socialista a fare da elemento aggregante.

**Bisogna dire che, nella vicenda socialista, molto di ciò che poteva essere non è stato.**

Non c'è dubbio e ritengo che ciò si debba soprattutto al fatto che spesso l'azione socialista, si è troppo caratterizzata in una funzione competitiva con la Dc. Anziché diventare polo di riferimento di quanto nel tessuto sociale e culturale si era formato e consolidato, ad onta delle culture egemoni e degli indirizzi ideologici prevalenti, si è privilegiato l'aspetto squisitamente gestionale, del governo in quanto tale. Ne è conseguito l'abbandono delle sensibilità dei soggetti libertari, liberali e democratici, comunque non omogenei alle logiche dell'organicismo comunista e cattolico.

Con ciò non intendo affatto sottovalutare l'impegno della governabilità. Dico soltanto che questo aspetto ha finito per comportare un effetto devastante, perché ha aperto la strada a una aggregazione di soggetti sociali motivati soltanto da interessi materiali di gestione.

Tutto questo ha assunto poi le sembianze di un vero e proprio boomerang quando non si è avuta la risorsa sufficiente per fronteggiare gli effetti del crollo del comunismo.

Con una forte e radicata presenza dei post comunisti nel tessuto culturale del paese, non è stato più possibile combattere la trama che, partendo da una legittima domanda di abbattimento della perversione partitocratica con tutti i suoi meccanismi di corruzione, si è poi trasformata in un'azione di aggressione al

Psi e in un prevalere di istanze moralistiche che non portano da nessuna parte.

### **Il Psi si sarebbe rivelato dunque inadatto al suo compito precipuo di destinatario privilegiato della domanda di cambiamento proveniente dalla società...**

In parte sì. La vera tragedia che viviamo adesso e che vive la sinistra, è proprio questa. Con la conseguenza che queste nuove domande hanno preso rivoli diversi, in alcuni casi a sfondo demagogico e irresponsabile. Se c'è confusione, come spesso ci viene detto ed è giusto che venga detto perché confusione c'è realmente, questa confusione è generata da una debole azione di nutrimento degli anticorpi alla confusione.

### **Forse è il caso di esaminare prima di tutto le varie fasi che hanno caratterizzato l'azione del Psi dal 1976 in avanti, da quando cioè Craxi ne assume la guida.**

La vicenda craxiana, nella parabola socialista, è molto significativa e importante. Parlare dei suoi errori significa parlare delle occasioni perse che potevano essere determinanti per il riscatto dell'antagonismo al bipolarismo consociativo.

Devo subito dire che mi convincono molto poco tutti i motivi polemici contro il craxismo all'interno del Psi: da qualunque versante essi vengano. Anzi, mi pare che in tutta onestà si debba prendere atto che le proposte di alternativa alla leadership di Craxi sono a metà fra il miserevole e lo strumentale. In qualche misura sono anch'esse figlie di una strategia che qualcuno insiste a voler leggere come trasversalismo, mentre invece altro non è che la tradizionale forma di trasformismo crispino che sempre riaffiora a sinistra. Nel '76 Craxi diventa segretario grazie più che altro a una occasione non adeguatamente riflettuta dai gruppi che lo eleggono. Fin dai primi momenti egli costruisce un'intenzione che prenderà corpo solo parzialmente nelle elezioni del '79, in quanto non è ancora visibile e sono ancora profondi i guasti del demartinismo, che aveva asservito il Psi al mondo comunista.

Senza voler qui esaltare il ruolo avuto dai radicali, è nel 1980, allorché io ero segretario del Pr, che il Psi consegue un primo importante risultato nelle elezioni regionali. Benché il quadro di debolezza complessiva fosse il medesimo delle precedenti elezioni politiche, nel senso che non prendeva ancora corpo una configurazione di autonomismo forte, il Psi di Craxi poteva però contare su un ingrediente certamente notevole, i cui riflessi non erano stati digeriti nemmeno dalla stessa segreteria.

In quella stagione il Pr aveva promosso dieci referendum su temi quali l'ambiente, la moralità pubblica e la salvaguardia dello Stato di diritto. Un pacchetto di proposte forti, capace di cogliere tutti gli snodi entro cui si muovevano le perversioni e le debolezze di un sistema che viveva la pressione del consociativismo. Tutti insieme servivano a riportare di attualità nell'agenda politica la centralità di alcuni problemi come l'eliminazione di alcuni strumenti legislativi nati nell'epoca dell'emergenza e che, in qualche misura, avevano favorito il rinsaldare di una strategia autoritaria, non a caso manifestatasi vedendo sempre a braccetto la Dc e il Pci.

In quell'occasione Craxi venne a firmare un pacchetto di referendum al Campidoglio e la vicenda radicale si rese disponibile a legittimare l'area socialista di una sua qualità autenticamente libertaria, attenta ai diritti civili e all'espressione di nuove domande sociali. Facendo pronunciare i cittadini sulla Legge Reale, la dislocazione delle centrali nucleari, il porto d'armi o l'ergastolo si delineava l'intenzione di Stato di diritto che animava l'azione socialista.

I socialisti parteciparono a questa intensa campagna di raccolta delle firme e, di converso, i radicali non si presentarono alle amministrative. L'effetto non tardò a farsi vedere: il Psi passò dal 10,5% al 13,8% e vi fu una grande accelerazione del momento della leadership craxiana.

Non è un caso che la posizione di Craxi sia diventata forte ogni qualvolta c'è stato questo raccordo con le istanze libertarie, e si sia invece indebolita e clamorosamente precipitata ogni qualvolta si è misurata con diverse dinamiche. Purtroppo, benché esaltante, l'esito di quella stagione non si è riverberato

adeguatamente.

Le tappe successive sono state la messa all'ordine del giorno del tema della governabilità intorno all'82/83. Fatto importante perché rompeva gli schemi entro cui si era consumato il governo della politica economica, permettendo ai socialisti di caratterizzarsi come una soggettualità forte. C'è da dire che anche in quell'occasione, la credibilità di quella scelta andava calibrata sulla capacità di unirla ad un'ampia disponibilità per i temi che riguardavano le domande di libertà.

Un'opportunità in tal senso il Psi la ebbe, perché proprio in quegli anni il Movimento federativo radicale uscì dal Pr, che si muoveva in chiave antisocialista, partecipando alle liste socialiste. Già allora, tuttavia, cominciò ad emergere una sorta di indifferenza e di rassegnato trascinarsi del nostro ruolo. Con la conseguenza che, una volta che Craxi fu nominato Presidente del Consiglio, si attenuò la funzione del partito come momento aggregante delle richieste emergenti.

### **Ma non è proprio nell'83 che socialisti e radicali intraprendono insieme la campagna per la "giustizia giusta"? Tanto distacco non ci doveva poi essere...**

In verità le cose non andarono proprio così. Quella campagna prese corpo a seguito della vicenda di Enzo Tortora. All'epoca del suo arresto, il 17 giugno 1983, il Movimento federativo radicale si era costituito da sei mesi e inizialmente fummo i soli a difenderlo, tanto che Pannella e il resto del Pr definiva Tortora come il pappagallo di Portobello dei "pentiti radicali", cioè appunto noi del Mfr.

Del resto, allora per Pannella il problema giustizia era circoscritto alla questione della carcerazione preventiva e in tal senso era stata gestita la candidatura del leader di Autonomia Operaia Toni Negri che, una volta eletto, uscì di prigione e si rifugiò a Parigi.

In realtà il problema aveva acquistato nuovi caratteri con l'emergere dei pentiti e di ciò, come Mfr, eravamo ormai ben consapevoli.

### **I pentiti svolsero un ruolo fondamentale nel processo di Napoli, in cui si trovò appunto coinvolto Enzo Tortora...**

Da tempo avevamo dato una lettura della penetrazione a livello sociale dei soggetti malavitosi nell'area campana, denunciando anche in Parlamento il cospicuo ritardo dell'intervento giudiziario contro i clan camorristici. Quando, una volta eletto De Mita segretario della Dc, si delineò un tentativo di rinnovamento che si configura nel blitz ad effetto di Napoli, ci apparve subito chiaro che esso rispondeva innanzi tutto all'esigenza della Dc di rifarsi un'immagine e insieme serviva alla Procura per camuffare le carte, mettendo in un unico calderone consolidati camorristi con soggetti presi casualmente. In tal modo si trasmetteva un messaggio di efficienza e di iniziativa, mentre contemporaneamente veniva edulcorato il livello di responsabilità reale nell'intreccio fra politica e malavita.

Il blitz fu davvero maxi: centinaia gli arrestati, ma anche una valanga di omonimie a conferma del suo carattere provvisorio e raccoglietico. L'impianto accusatorio, come si dimostrerà in seguito, era traballante, per cui non aspettammo nemmeno un minuto per prendere posizione su Tortora.

### **In che modo si articolò l'iniziativa del Mfr?**

Bisogna premettere che non è affatto vero che la vicenda Tortora di per sé mise al centro dell'attenzione politica il problema della "giustizia giusta". In realtà esisteva tutta una "scuola di pensiero" che, pur essendo disponibile a difendere Tortora, intendeva però salvare contemporaneamente il resto della vicenda giudiziaria.

All'epoca il Mfr redigeva «Nuova Agenzia Radicale», un opuscolo nel quale si davano, fra l'altro, notizie precise sull'evolversi non solo della vicenda Tortora, ma del processo penale in genere. «Nuova Agenzia

Radicale» era quotidianamente inviata ad alcune delle grandi firme del nostro giornalismo, da Bocca a Montanelli, i quali si fecero parte attiva e consapevole anche grazie a questo nostro lavoro costruito con grande cura. Un lavoro che, tuttavia, risultava insufficiente poiché questi stessi opinion leaders finirono per descrivere solo la Procura napoletana come la centrale del malessere, erigendo una demarcazione tra la gestione della giustizia a Napoli e il resto della situazione ritratto invece come un luogo di sanità assoluta. Di fronte al rischio di questa distorsione, si rese pertanto necessario lanciare un'offensiva ancor più significativa. In un dossier intitolato Addio allo Stato di diritto, frutto della "pedante" ma rigorosa raccolta documentale di Valter Vecellio, si riportavano i casi di 300 cittadini qualsiasi accusati da pentiti che operavano in rapporto all'azione giudiziaria. Persone che svolgevano le più svariate professioni - avvocati, medici, imprenditori, perfino magistrati - e che avevano in comune il fatto di essere bersaglio del "pentitismo acuto".

Cosa era avvenuto? Si era aperta la strada una nuova formula di reato: il ricatto del pentito nei confronti di soggetti sociali per niente coinvolti in alcunché, se non nel ricatto del pentito stesso. Le dimensioni del fenomeno erano tali da non poter lasciar adito a dubbi e questo dossier, che ancora viene conservato in ciclostile dati i poveri mezzi di cui disponevamo, cominciò a divulgarsi creando la base materiale per leggere la realtà della giustizia secondo i parametri perversi di un progressivo abbandono dello Stato di diritto. In seguito una parte del materiale fu poi utilizzata da Valter Vecellio per realizzare un libro con Raffaele Genah che s'intitolava Storie di ordinaria ingiustizia edito da Sugarco.

È a questo punto che entrano in scena i socialisti, cogliendo l'occasione offerta dalla nostra disponibilità, secondo la logica per loro consueta di saccheggiare tematiche dell'area libertaria al fine di darsi una legittimità altrimenti irraggiungibile.

**Quindi, sui temi della giustizia, il Mfr si era all'inizio scontrato con l'indisponibilità delle altre forze politiche. In tale situazione che ruolo foste in grado di ritagliarvi?**

Il caso Tortora scoppiò alla vigilia delle elezioni politiche dell'83, che registrarono un drastico calo di consensi per la Dc consentendo così al Psi di assumere la Presidenza del Consiglio. A quel punto la situazione per il Mfr diventò problematica. Nel dopo voto Pannella consolidò con Craxi un rapporto politico che, pur non avendo grandi esiti, in qualche modo ridusse gli spazi per un soggetto radicale che aveva scelto l'area socialista per insediare la propria azione.

Come Mfr auspicavamo un rapporto paritario con il Psi, attraverso il quale predisporre le fondamenta di un patto federativo che avrebbe consentito, a nostro avviso, di costruire un'organizzazione politica più aderente ai tempi. Una struttura caratterizzata in senso federativo avrebbe meglio risposto alla domanda anti centralista che già allora saliva dal paese e avrebbe dato vita a quei partiti regionali meglio capaci di guadagnare il consenso fra la gente attecchendo sul territorio.

Ci siamo invece trovati di fronte da una parte a una marginalizzazione e, dall'altra, al tentativo di Pannella che, rispetto al governo Craxi, allora bisognoso di rafforzare il rapporto col Parlamento, gioca una mano tutta strumentale e politicistica legata a un'azione di dare/avere.

Si determinò così una situazione che impedì al Mfr di consolidare la relazione con la vicenda socialista. Ricordo che incontrai molti dirigenti del Psi, ma mentre io alzavo il tiro nel tentativo di realizzare un partito di tipo nuovo, da parte socialista l'atteggiamento era improntato tutto sommato alla freddezza. Lo stesso Martelli, con il quale ci rapportammo in quanto allora era coordinatore della segreteria socialista, pretendeva nella sostanza la nostra totale scomparsa relegandoci tutt'al più a una funzione di gregari. Eppure la nostra sollecitazione non era legata a uno sghiribizzo, né a un'intenzione di voler imporre per interesse personale delle tesi politiche, giacché i fatti poi hanno confermato che si trattava di intuizioni di forte rilevanza. Al punto tale che se avessimo vinto quella battaglia, oggi non avremmo la vicenda socialista esposta al fatto di aver aggregato i peggiori interessi della politica in termini di potere e di gestione.

Privo di rappresentanza parlamentare, il Mfr era in condizioni di debolezza oggettiva e ciononostante eravamo anche disposti a farci mangiare, se questo avesse prodotto una forma di metabolismo tale da costringere la dirigenza socialista ad assumere compiutamente i contenuti della tradizione liberale e libertaria dello Stato di diritto. Purtroppo un uguale grado di consapevolezza non era presente nel Psi.

### **In seguito, Tortora si candidò alle elezioni europee nelle liste del Pr ...**

Fummo noi stessi a invitare Enzo Tortora ad accettare la candidatura del Pr. Prima gli avevamo offerto la candidatura al Comune di Napoli, ma la figlia, senza conoscerci troppo, oppose un rifiuto dicendo che non volevano essere strumentalizzati. Cosa ingiusta, perché noi del Mfr eravamo forse stati gli unici a non avere alcuna intenzione di strumentalizzazione, come del resto si rese conto Tortora stesso quando il 20 gennaio 1988 indirizzò a Valter Vecellio questa lettera: «Caro Valter, un giorno (quando?) mi piacerebbe a mente fredda, rivedere la mia gran tempesta. E cercare di capire ciò che, per esempio, non sapevo (...) È incontestabile, ad esempio, che il primo solidale messaggio a Regina Coeli, mi venne da te. Su una busta, ricordo, intestata a “Movimento federativo radicale”. Io qui debbo, onestamente, confessare la mia abissale ignoranza. Ma credo, comune a molti, a riprova di come le vicende radicali, le loro scissioni, le loro divisioni (oggi solo comprendo quanto necessitate...) arrivino poco alla gente. Alla cosiddetta opinione pubblica (che troppi sottovalutano). Per fartela breve: fui, a parte la gioia profonda, convinto che fosse il Partito radicale a mandarmi quel messaggio fraterno - il primo! Dopo solo dopo, e molto, scoprii, mi pare in un numero di «Notizie Radicali» la invettiva (che mi colpì, mi addolorò) di Marco che scriveva, con quella sua capacità di disprezzo che è solo pari alle sue altre, grandissime virtù: “Ora Tortora fa il pappagallo dei pentiti del Partito” (...) Ritrovai il Pannella della ferocia iniziale, stolta e disinformata, nel Pannella che pretendeva di impormi dove e con chi andare a lavorare».

Noi del Mfr non avevamo però la forza di presentare liste per il Parlamento Europeo e a quel punto, consapevoli di questo limite, lasciammo via libera al Pr, consegnandogli una sorta di atout che non meritava. In precedenza, avevamo provato a convincere il Psi a candidare Tortora, per nostro tramite, ma ci fu detto da Claudio Martelli che il partito del Presidente del Consiglio non poteva farlo. I fatti successivi dimostrarono come Martelli, travalicando completamente le proprie impostazioni, assumesse delle posizioni poco prima della sentenza di primo grado che paradossalmente contribuirono a un aggravamento della situazione processuale di Tortora.

### **Si giunse infine all'indizione del referendum sulla responsabilità del giudice...**

Una volta appropriatosi della vicenda Tortora, il Pr ne fece una sorta di cavallo di battaglia ed è su queste basi che nasce il referendum sulla responsabilità del giudice. Allora noi ci ritrovammo in una particolare posizione: eravamo stati i protagonisti della battaglia di chiarificazione sulla giustizia ma non fummo fra i protagonisti del referendum, perché non raccogliemmo materialmente le firme. Lo firmammo, ma avvertivamo la preoccupazione di veder consumare l'intera vicenda sul piano di una pura contrattazione politica.

La conferma dei nostri dubbi venne subito dopo. Nonostante il suo esito straordinariamente favorevole (81% di sì), si registrò infatti il cedimento dei socialisti, che consentirono all'emanazione di una legge che non cambiava assolutamente nulla relativamente alla responsabilità dei magistrati. Un cedimento gravissimo poiché sbilanciò ulteriormente i già precari equilibri del sistema di corporazioni. L'accelerazione impressa dal referendum, infatti, impedì di pervenire a un reale processo di chiarificazione. In tal modo si preparava da una parte l'attenuazione dei contenuti della campagna sulla giustizia giusta con una legge ignobile e, dall'altra, ci si esponeva al risentimento della magistratura che si dispose a vendicare quella che era stata ritenuta un'offesa di lesa maestà.

## **Negli anni successivi si riduce ulteriormente l'incisività del ruolo del Psi come polo di una più vasta area socialista e libertaria...**

In effetti negli anni che seguono il Mfr registra il massimo di distacco dal Psi. Non vi è dubbio che la vicenda craxiana sia fortemente nutrita dall'importante funzione connessa alla strategia della governabilità, lasciando nell'87 un patrimonio forte relativo ai successi della stagione di governo espressa dalla presidenza Craxi. Ma, al tempo stesso, quando Craxi da Palazzo Chigi torna a Via del Corso, dirige un partito totalmente esausto, incapace di promuovere qualsiasi iniziativa in grado di suscitare un'aggregazione sociale e politica.

È proprio dall'87 che si evidenzia la debolezza del Psi, il quale si allinea testardamente sulla trincea della governabilità, senza rendersi conto che quest'ultima, per una forza di innovazione antagonista del consociativismo, ha un significato solo se riesce a non sottrarsi dall'impegno di alimentare le domande di libertà provenienti dalla società.

Da questo punto di vista, la marginalità riservata dal Psi al Movimento federativo radicale rappresenta quasi la legenda descrittiva del ciclo calante che ha poi contraddistinto la strategia socialista. Da un certo momento in avanti, è avvenuta come un'esplosione della sottocultura della gestione, con il conseguente abbandono degli strumenti della democrazia politica.

Lo stesso accantonamento della riforma istituzionale come mezzo per superare la crisi politica in atto nel paese si inserisce in questa parabola. La "grande riforma", anziché scaturire dall'espressione di iniziativa popolare, ha finito così per essere costretta entro i contorni e gli equilibri dell'ingegneria costituzionale, slegandosi dal suo naturale viatico formativo e rafforzativo.

Aggiungo che, sempre nella sclerosi di iniziativa manifestatasi in quest'ultimo lustro, si spiega il perché molti dei temi descritti dai socialisti come fondamentali, non hanno poi avuta alcuna forma di continuità nell'azione concreta. Il collegamento con le istanze di allargamento delle libertà costituisce infatti un ingrediente essenziale dell'area socialista. Se si interrompe, l'area socialista è risucchiata o dalla gestione fine a se stessa, oppure dalla traiettoria massimalista. In una parola, si espone cioè alla sua autodistruzione.

## **Rimane comunque un'incognita come mai, pur avendo colto per tempo che la crisi politica italiana affondava le sue radici negli stessi caratteri dell'ordinamento costituzionale, il Psi non sia poi riuscito a intraprendere in modo convincente la politica delle riforme istituzionali.**

La crisi istituzionale dell'Italia, in effetti, è la conseguenza di una premessa storico-politica particolare. La presenza del Partito comunista ha fortemente condizionato la formazione del processo costituente. Se a questo si aggiunge l'imporsi di un welfare state su un modello soltanto simile al contesto europeo, ma in realtà con caratteri del tutto peculiari, si possono comprendere le ragioni per le quali non si sia realizzata una democrazia liberale in senso classico.

Il sistema gelatinoso instauratosi ha permesso ai partiti di occupare le istituzioni, tanto che oggi è quasi impossibile distinguere i loro rispettivi ambiti. Il partito politico come associazione di cittadini che si raccoglie in nome di un ideale e opera dando direttive al vivere individuale e collettivo, rimane quanto mai lontano dalla nostra realtà. Da noi si è imposto un modello di partito che si caratterizza per i suoi aspetti di radicamento e occupazione del potere in quanto tale. Anche il Pci, pur con le diversità di una forma che lo vedeva collocato sui banchi di opposizione, fa parte integrante di questa logica. Il Parlamento, del resto, ha sempre funzionato secondo la prassi della mediazione, per cui il Pci contrattava sulle leggi, in ragione della forza derivantegli dalla consistenza dei suoi gruppi e dalla capacità di prolungare tale forza nel "sociale". Proprio a questa pratica si devono le leggi approvate con una maggioranza sovente plebiscitaria, che non hanno rappresentato e tutelato affatto interessi generali, ma sono state il risultato del contemperamento di tornaconti settoriali.

Questa situazione, che collocava la politica italiana su coordinate estranee alla tradizione occidentale ed

europea, ha manifestato tutti i suoi limiti da almeno quindici anni. Proprio alla luce dell'esigenza europea appare dunque urgente il superamento delle istituzioni così come si sono configurate. Da qui una crisi di legittimazione della rappresentanza, dei meccanismi perversi con cui essa si è realizzata attraverso un consenso conculcato e pressato, originato più dalla obbligatorietà del supporto economico e dell'assistenzialismo che non dal libero convincimento.

Va riconosciuto al Psi il merito di aver collocato questa crisi politica non in termini di conflitto sociale a rischio, ma nella traiettoria della riforma istituzionale. Il punto di forza di questa intuizione era proprio nell'aver definito, nei suoi caratteri progettuali, i contorni di un superamento del consueto meccanismo della politica come mediazione, configurandola invece come rappresentanza di domande di partecipazione, secondo i criteri di una democrazia dialettica e conflittuale in grado di assicurare l'alternanza. In tal modo i cittadini avrebbero potuto così progettare le proprie ipotesi politiche su un terreno che, anche dall'opposizione, consentiva di costruire un'azione di governo.

Il limite della proposta socialista è consistito nell'incapacità di creare la fonte di legittimazione popolare da cui far derivare la possibilità della riforma stessa.

**Questa possibilità era però impedita dall'ordinamento costituzionale. Per realizzarla è necessaria una modifica costituzionale, che richiede una maggioranza qualificata...**

La nostra griglia istituzionale, essendo nata in un contesto ben preciso, non poteva assicurare il superamento della crisi del senso dello Stato. È anzi diventata una gabbia dalla quale non si riesce a evadere.

Quando ho fatto riferimento all'iniziativa popolare, mi riferivo appunto al tentativo di sperimentare percorsi che consentano processi di trasformazione reali e non fittizi. Di qui l'esigenza di uscire dalla gabbia parlamentaristica, in cui si avvita e consuma la crisi, e la necessità di individuare gli strumenti necessari all'estrinsecarsi della democrazia in modo consapevole e responsabile. Vanno rotti i meccanismi di decisione politica paralizzati dai circuiti perversi dell'obbligo dei mille consensi corporativi e si deve ridare alla sovranità popolare il ruolo centrale di legittimazione democratica.

### **In che modo?**

La ricerca va effettuata negli spazi di autonomia politica che ancora ci vengono concessi. Altrimenti la crisi di legittimazione e la sottorappresentazione della domanda politica rischia di produrre un conflitto che, se non canalizzato democraticamente, può trasformarsi in ribellismo qualunque fino a prendere il ritmo del disfacimento istituzionale e creare le basi per tentazioni autoritarie.

Sotto questo aspetto, il referendum resta il principale strumento di democrazia diretta. Come è già stato rilevato, il referendum è divenuto oggi l'istituto centrale, sia a livello giuridico che a livello legislativo. Solo attraverso di esso i cittadini, in quanto corpo elettorale, possono davvero partecipare al processo decisionale. Il limite sta nel fatto che nella nostra Costituzione il referendum è soltanto abrogativo e quindi insufficiente per offrire alla sovranità popolare un ruolo diretto nelle scelte di indirizzo.

**Una limitazione che probabilmente si deve al clima in cui operarono i costituenti.**

In effetti la formula fu prescelta per tutelare tutti gli schieramenti presenti nell'immediato postfascismo. Sta di fatto che il referendum abrogativo oggi si è trasformato sempre più in un mezzo di contrattazione tra élites partitocratiche, piuttosto che essere un viatico di cambiamento rispetto alle rigidità del sistema di potere dominante.

Proprio per questo si rende necessaria l'apertura di un dibattito politico nazionale sul problema della legittimità del cittadino a essere soggetto di indirizzo del processo riformatore. Oggi più che mai bisogna

immettere nella Costituzione il referendum propositivo, che è senz'altro la premessa indispensabile per realizzare politiche di cambiamento credibili e profonde. Di per sé il referendum propositivo non è un elemento dirompente o demagogico, ma rappresenta un intervento mirato per ravvivare nuovamente una dialettica finora imbrigliata nella rete della cosiddetta Costituzione materiale.

Ci sono molti modi per combattere questa battaglia, che aprirebbe la strada ad un'autentica democrazia in cui il referendum sarebbe atto fondante in sede istituzionale. E come Movimento federativo radicale ne abbiamo indicato uno, che consisteva nel pervenire all'introduzione del referendum propositivo attraverso una legge di iniziativa popolare. Sicuramente uno strumento poco efficace e pregnante, ma che è pur sempre una rappresentazione della volontà dei cittadini. L'escamotage da noi individuato e reso pubblico sin dai primi mesi del '92, si articolava in due passaggi. Una prima proposta di legge di iniziativa popolare affinché si istituisse un referendum di indirizzo per sentire se il popolo era o meno a favore del referendum propositivo; e quindi una seconda proposta di modifica dell'art. 75 della Costituzione, con la quale si introduceva a fianco di quello abrogativo il referendum propositivo.

Il referendum d'indirizzo sarebbe servito a creare le condizioni perché il paese si esprimesse sulla opportunità di disporre di uno strumento di indirizzo forte. Tuttora ritengo che questa sia la strada maestra per rompere l'accerchiamento parlamentaristico a sfondo consociativo. Inoltre, ciò avrebbe consentito di procedere su una strada che non delegittimava il Parlamento, ma anzi gli permetteva di uscire dal confronto paludato al quale lo costringono i partiti.

Il perché i socialisti non abbiano avuto la forza di impegnarsi nell'individuazione di questa traiettoria si riconnette alla scarsa attenzione da essi dimostrata per l'espressione diretta del cittadino. Sebbene il Psi fosse l'unico candidato ad accogliere questo tipo di domanda, visto che gli altri filoni la escludevano a priori, esso si è dimostrato un destinatario fragile nel suo impianto culturale. Rimasti invischiati nella gestione del potere come soluzione della loro stessa sopravvivenza, i socialisti hanno rivelato tutta la loro inadeguatezza. La verità è che il Psi si è illuso di poter accompagnare la sua crescita attraverso il ruolo rivestito nel governo del paese: proprio questa illusione gli ha impedito di interagire con una situazione dai tratti completamente inediti. Piuttosto che solleccarla, il Psi ha insomma ritenuto utile porsi in attesa della chiarificazione, quasi che quest'ultima avvenisse automaticamente.

**Quale forza intermedia, il Psi poteva giocare una partita politica importante e per un certo periodo è stato così. Attualmente però la leadership socialista non si dimostra sempre all'altezza della situazione. A cosa l'attribuisci?**

Dopo il 1989 la congiuntura politica ha registrato l'esaurimento di uno scenario, anche internazionale, che indubbiamente supportava e faceva da sfondo alla nostra relativa stabilità.

In Italia, si è allora determinata una serie di contraccolpi, che rinviano alla nostra anomalia in ambito occidentale. L'esistenza di un Partito comunista dimensionato intorno al 30% dell'elettorato, in diretto collegamento con l'URSS e la Terza Internazionale, ha privato per decenni la Repubblica dei caratteri propri delle democrazie occidentali. La sudditanza materiale del Pci allo Stato sovietico (non dimentichiamo che Botteghe Oscure percepiva i finanziamenti di Mosca sino a pochi anni fa, con Gorbaciov al potere e a "perestroika" avanzata) e la sua oggettiva eversione nei confronti dello Stato nazionale, ha permesso l'imporsi di una democrazia consociativa e spartitoria. La logica di Yalta, che ha presieduto alla fondazione del nostro sistema politico, è stata così il punto di innervamento di una democrazia dove non si è mai potuta insediare la dialettica di maggioranza e di opposizione, in cui entrambi fossero in grado di esprimere i medesimi valori istituzionali e di governo.

L'assenza di questi elementi ha favorito il consolidarsi di una centralità di potere della Dc, che ha così potuto contare su una certezza di continuità assolutamente imbattibile. La grande intuizione di De Gasperi, da tutti riconosciuta come capace di sottrarsi a un'intenzione maggioritaria e assoluta, è stata quella di aver inglobato la cultura laica e socialdemocratica all'interno del disegno dc. Quest'ultimo ha potuto

svilupparsi da un lato grazie proprio alla certezza che l'opposizione comunista era priva di legittimità, dall'altro per la presenza in Italia della Chiesa e dell'equivoco del partito cattolico. Nell'immediato dopoguerra la Dc ha così occupato tutti gli spazi del potere corporativo fascista, restringendo la presenza laica e socialista.

**D'accordo, ma dopo il 1989 molte cose sono cambiate. Eppure il mondo laico e socialista non sembra abbia saputo far valere a pieno la giustezza delle sue analisi...**

Non bisogna farsi sfuggire un dato essenziale. Il crollo del comunismo, se da una parte ha rotto i vecchi schemi, dall'altra ha trovato decisamente impreparata e sguarnita l'area laica e socialista. L'unica forza dotata di una certa consistenza, il Psi, non è stata in grado, come si è detto, di interagire con la situazione, non comprendendo quanto fosse urgente allargare gli schemi entro cui si muoveva la dialettica politica. D'altro canto, non va trascurato che il nuovo corso socialista non ha mai potuto disporre a livello intellettuale di soggettualità che non fossero in parte succubi dei cascami della sottocultura comunista. Le poche espressioni di autonomismo socialista, da cui è scaturita la leadership craxiana, erano sicuramente minoritarie in un contesto egemonizzato a sinistra dal Pci.

Un'egemonia che sul piano politico si esauriva in un'azione meramente agitatoria, rivelandosi del tutto impermeabile alla cultura di governo. Da questo punto di vista, l'area comunista entrava in sintonia con quella cattolica dando modo allo statalismo di sovrapporsi all'assistenzialismo. Il baratro del debito pubblico ha proprio origine da questo processo di identificazione, che ha finito per alimentare fuori di misura le spese. Senza voler coprire le concrete responsabilità relative a ruberie e a clientelismi, con questo voglio dire che il consociativismo, nato su di una premessa culturale, è stata la via maestra dell'immoralità della vita pubblica italiana. La questione morale ha questo tipo di referente, altrimenti diviene null'altro che una disquisizione fine a se stessa.

La degenerazione della cultura assistenziale si deve proprio alla mancanza di una cultura laica e liberale. Se in Europa l'affermazione dei principi sostenuti dalle grandi socialdemocrazie ha preso la forma del welfare state, in Italia non si è mai configurata come vero Stato sociale. Ha avuto, invece, i caratteri perversi del sistema clientelare e, quando sotto la spinta di una vigorosa crescita materiale è penetrata a livello di coscienza collettiva, ha assunto aspetti che sono irripetibili nel contesto europeo.

**Anche i partiti socialisti europei trovano però qualche difficoltà a mantenersi sulle tradizionali coordinate della dottrina sociale. Hanno dovuto fronteggiare una crisi alla quale hanno risposto con profonde revisioni della loro politica.**

I partiti socialisti in Europa, in questi anni, vincono quando impersonano i problemi reali del sistema economico; perdono quando ritengono che i vantaggi sociali siano una variabile indipendente e fanno appello alla solidarietà degli interessi sociali come interessi di classe. Il loro consenso, dunque, aumenta quando esprimono il loro orientamento verso il governo della cosa pubblica e non del mutamento sociale. Per molti elettori, anche di sinistra, il quadro resta quello delle economie dello sviluppo, cioè del capitalismo occidentale: all'interno di questo quadro occorre operare. È il caso di Mitterrand e del suo liberalismo dal volto umano, secondo cui l'assistenza è un diritto. Su questo principio, ovviamente, non abbiamo nulla da eccepire.

Ma questo non è un discorso "di sinistra", nel senso tradizionale. Non presuppone alcuna "fuoriuscita dal capitalismo": è un discorso di sinistra liberale. Se ne discuteva già nell'immediato dopoguerra (Roepke), era il discorso de «Il Mondo» e degli intellettuali che vi collaboravano. È un'evoluzione e insieme un'indicazione estranea sia al percorso rivoluzionario degli anni '70, che a certa retorica del riformismo.

**A cosa ti riferisci con questo?**

Mi riferisco al fatto che il riformismo fa parte ormai di una cultura vecchia di un secolo ed è viziato anch'esso dall'identica impostazione sociologica della tematica operaistica. Poteva avere un significato in un contesto definito di Stati sovrani, espressione di società nazionali ognuna in competizione con l'altra. I problemi del riformismo si devono alle sue profonde incapacità culturali. Al loro fondo c'è una cultura di derivazione illuministica e volontaristica, che porta a ritenere che basti una legge per sanare una situazione, senza far nessun conto dei dati reali, per cui, ad esempio, i posti di lavoro si creano se ci sono investimenti e lanciare slogan come "lavorare meno, lavorare tutti" è follia pura. È vero il contrario: lavorare di più per lavorare tutti, dal momento che è impensabile lavorare meno con eguali paghe, perché significherebbe aumentare i costi sottraendoli agli investimenti. Continuare a rimasticare di meriti e bisogni, di economia pubblica e di Stato assistenziale, vuol dire ostacolare l'ingresso dei grandi e veri problemi attuali nel dibattito politico. E cioè la crisi della nozione di "cittadino/assistito"; la necessità di un sistema previdenziale che faccia leva sulla responsabilità del singolo; l'incapacità di proporre nuovi valori, nuove reali battaglie e iniziative.

### *Welfare State vero e finto*

**Sino a che punto questa crisi del riformismo si riconnette, secondo te, al travaglio dello Stato assistenziale, divenuto ormai la sede del rancore sociale?**

La pressione di nuove esigenze e nuove consapevolezze ha certamente contribuito a far maturare la crisi della "forma politica" generale del nostro tempo: lo Stato assistenziale costruito sulla linea della filosofia dei partiti di massa.

Il partito di massa doveva affrontare i compiti di una società arretrata, povera, ignorante e di conseguenza tutta la sua politica "sociale" nasceva ispirata a principi necessariamente autoritari e necessariamente pubblici. L'assistenza è obbligatoria e, come tale, è per forza di cose statale. Malattie, disoccupazione, vecchiaia, emarginazione e alienazione sociale, ignoranza... lo Stato sociale in genere si fa carico di tutti questi problemi.

Tuttavia, i meccanismi possono essere molto diversi a seconda della cultura politica prevalente nei vari paesi. Ad esempio, il Welfare State di Beveridge non è uno Stato assistenziale, dal momento che l'intervento dello Stato è limitato. La cogestione è cosa diversa dalla nazionalizzazione e dalla socializzazione e meccanismi privatistici possono essere utilmente inseriti nei sistemi attraverso i quali vengono affrontati i grandi problemi sociali. Altrettanto ampio è il discorso sulla politica economica, sulla gestione del credito, sulla spesa pubblica...

**In Italia, invece, il Welfare ha assunto, come ricordavi, fisionomie tutte particolari...**

In Italia lo Stato sociale, anzi lo Stato "assistenziale" all'italiana, è il prodotto della cultura e della prassi politica dei partiti di massa. Da noi, il partito di massa non è una semplice associazione di cittadini, un luogo di discussione e di elaborazione politica, al quale, sul piano istituzionale, compete la formazione delle candidature elettorali. I partiti non sono solo questo: sono essi stessi istituzioni, corporazioni tendenzialmente pubbliche, che hanno finito per sostituirsi alle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici.

Il nostro Stato assistenziale è stato edificato attraverso una macroscopica estensione del settore pubblico, anche perché non solo la sinistra, ma la stessa Dc ha in buona sostanza mirato a una politica statalista. Con la tendenza di garantire l'inserimento nelle strutture pubbliche del vasto mondo dell'assistenza cattolica. O attraverso decine di migliaia di istituti per emarginati, anziani, orfani; o funzionanti come veri centri sociali diffusi sul territorio, come le parrocchie. Di fatto, la cultura antistatale e antiistituzionale dei partiti di massa (le forze escluse dal Risorgimento) ha prodotto conseguenze disastrose sul piano dell'efficienza e della moralità pubblica, ed ha scatenato effetti perversi di portata incalcolabile.

**Infatti. L'inefficienza è stata tale da pregiudicare gli stessi criteri di giustizia. Se poi si pensa a quanto avvenuto nella Sanità...**

Il Servizio Sanitario Nazionale costituisce l'esempio più macroscopico del dissesto di un'amministrazione pubblica gestita da apparati burocratici improduttivi e costosissimi, lenti e macchinosi nelle loro procedure. Tutti noi possiamo sperimentare come la possibilità di fruire delle sue prestazioni risulti spesso frustrata. E questo senza voler parlare del degrado e delle strutture ospedaliere.

Giustificato dalla necessità di assicurare una gestione "democratica e partecipata" della sanità, il Servizio Sanitario Nazionale è stato affidato ai partiti, che anche in questo settore hanno così accumulato un potere enorme e incontrollato, fonti ambigue di finanziamento e di manovra clientelare, di assunzioni e di gestioni di personale.

Quello della sanità, comunque, non è che un esempio settoriale, perché il discorso si ripete per ogni aspetto della vita sociale e dell'intervento pubblico: dal credito alla scuola, dagli incentivi per la produzione alla gestione degli appalti, dall'assistenza alla pubblica amministrazione in genere. Lo Stato assistenziale ha sempre fornito grosse strutture reali al potere dei partiti e, nel contempo, specie nella fascia tirrenica meridionale, la zona cioè di più forte intervento pubblico, antiche associazioni malavitose si sono inserite nei meccanismi della spesa e della gestione, conseguendo vantaggi e poteri che generano preoccupazioni di estrema gravità.

Oggi, con maggiore o minore rilievo, si può dire che tutta la vita sociale, politica e amministrativa è legata all'intervento dei partiti: un intervento che si esercita attraverso una complessa opera di mediazione, che riesce sempre più difficile.

**Solo che, se in passato, questa mediazione qualche frutto lo dava sul piano della salvaguardia degli equilibri, ora sembra produrre più che altro servizi scadenti...**

Già, ma servizi scadenti, intempestivi e difficili da ottenere sono congeniali al finanziamento delle burocrazie parassitarie, ai meccanismi di tangenti, estorsioni e corruzione.

Oggi lo Stato spende molto di più di quanto riesce ad incassare attraverso un sistema fiscale e contributivo estremamente esoso, che sottrae risorse alla produzione e alimenta lavoro improduttivo, disseccando le fonti della ricchezza. È un sistema, cioè, ben adeguato ai generali moduli di inefficienza dell'amministrazione e che, quindi, consente evasioni di rilevanza ed estensione imprecisabili.

Benché, in verità, la crisi dello Stato assistenziale non ha natura tanto tecnico finanziaria, quanto essenzialmente politica. Le disfunzioni, le distorsioni, gli sprechi sono principalmente la conseguenza di errori politici di impostazione. La tendenza all'onnicomprendività, l'illusione di poter dare tutto a tutti, la pretesa meccanicistica dell'apparato perfetto, la gestione politica lottizzata: tutto questo rende assurda e risibile ogni pretesa di governabilità.

Proprio perché la governabilità presuppone il verificarsi di alcune condizioni che significano la fine di questo partitismo, che dello Stato assistenziale ha fatto lo strumento del suo potere.

**In questo processo, che responsabilità ha la sinistra?**

In genere la sinistra, invece di guidare i processi reali di trasformazione, li subisce.

Con queste premesse la sinistra non poteva che diventare un momento essenziale del sistema di potere, con un supporto corporativo assistenzialistico, in cui a ognuno si garantisce il suo piccolo spazio, al più basso livello di sopravvivenza e di assoluta stagnazione. Il tutto in una consociazione tra politici, partiti, sindacati, imprenditoria asfittica, economia pubblica.

Così si difende il peggio: non la vera impresa; non il lavoro ma il non lavoro, l'assenteismo, le assunzioni

clientelari; non l'intervento dei pubblici poteri per indirizzare le grandi linee dell'economia, ma lo sfruttamento con il potere pubblico.

### **Il vizio statalista è duro a morire, ma d'altra parte davvero tutto cambierebbe solo ad uscire dalla prospettiva statale?**

Io dico innanzi tutto meno Stato, ma insieme meglio Stato.

Meno Stato assistenziale, ma soprattutto uno Stato che non pretenda di assistere per forza anche chi vuole e può garantirsi da solo e non consideri il cittadino responsabile come il peggiore di tutti, perché, rifiutando la qualifica di assistibile in fondo contesta i fondamenti del sistema. In passato l'obbligatorietà delle assicurazioni sociali veniva giustificata con la scarsa consapevolezza delle popolazioni rispetto a certi problemi. Ma i tempi sono al riguardo molto cambiati.

Per uscire dall'impasse attuale senza continuare a stringere il torchio fiscale e a inaridire le fonti di ricchezza, oggi è indispensabile coinvolgere l'imprenditoria privata nei meccanismi della previdenza e dell'assistenza. Proprio per garantire processi di accumulazione che sostengano la produzione e l'occupazione. Pensioni pagate coi contributi o uno Stato che per i propri dipendenti non versa alcun contributo come datore di lavoro e che non accantona nemmeno le ritenute effettuate sugli stipendi, sono assurdità che non possono continuare.

Dalla crisi dello Stato assistenziale non si esce se non con una cultura diversa, che promuova e valorizzi anche la responsabilità individuale e che ispiri l'azione pubblica in questo settore a principi di correttezza e di lealtà.

Meglio Stato è l'altro capitolo del contenzioso che la società civile ha aperto: quello delle cose che lo Stato dovrebbe fare e non fa.

### **Qui si profila, credo, un altro ordine di problemi che rimanda alle condizioni di arretratezza sostanziale nella tutela degli interessi collettivi da parte della Pubblica Amministrazione...**

Anche quello della Pubblica Amministrazione è in primo luogo un problema politico. Questo non toglie che non sia altrettanto rilevante sotto il profilo economico: ferrovie, poste ed altri servizi sono stati degradati dai meccanismi clientelari, provocando uno sperpero di risorse che ha inciso direttamente sul funzionamento dell'economia.

### **In un modo o nell'altro, anche l'Italia ha però vissuto negli ultimi anni un processo di modernizzazione economica.**

Certamente, dopo le vicissitudini degli anni '70 e i rivoluzionismi, abbiamo assistito a una razionalizzazione capitalistica. Tuttavia, quest'ultima è avvenuta nell'ambito del mercato comune, con la tutela della CEE e in vista della liberalizzazione che verrà completata negli anni '90.

L'industria italiana è nata protetta e in questo quadro la CEE ha rappresentato il coordinamento a livello europeo della "protezione" (che non ci fu invece durante l'unificazione italiana tra i vari stati, con la nota sottorappresentanza del Sud). Ma il protezionismo non può durare in eterno.

Oggi, a quanto si legge, l'industria potrebbe reggersi sulle sue gambe. Ma su rendite, profitti e salari si continua a caricare tanto il finanziamento del potere, quanto la tutela delle situazioni corporative. Una miriade di "imprese" vivono solo all'ombra della protezione. È chiaro che in questo contesto la contropartita sarà sempre la fiscalizzazione degli oneri sociali, il credito agevolato, l'esenzione e l'evasione fiscali, le commesse e gli appalti manipolati.

Il problema odierno consiste proprio nel determinare le condizioni per venir fuori da tutto questo. E ciò non può che avvenire a livello politico.

**Sotto questo aspetto, se si guarda alla realtà del nostro potere politico o della nostra amministrazione, per l'Italia è assai difficile mantenere la sua posizione nel novero dei paesi più sviluppati senza un intervento che modifichi queste realtà.**

Qualcosa si è mosso: lo Stato che smobilita tante partecipazioni pubbliche è un passo significativo. Anche se, giunti alla prova dei fatti, il soggetto privato ha dimostrato la sua inadeguatezza non solo finanziaria, ma anche strutturale. Una vera imprenditoria privata non è mai esistita, dal momento che azienda più, azienda meno, sono tutte sostenute dal contributo dello Stato.

Sullo sfondo permane evidentemente una tara culturale: il discorso dell'etica della responsabilità, della stessa etica del lavoro.

**Caratteri questi, va ricordato, estranei al tipo di capitalismo affermatosi in Italia, ben diverso da quello dei paesi protestanti.**

Il nostro capitalismo vive della situazione politica italiana e della sua storia profonda. La storia, cioè, di un paese che non ha vissuto gli sviluppi dell'età moderna dal XVI al XVII secolo. La storia di un cattolicesimo che, anziché riformarsi, si è "controriformato" e di uno Stato che non si è legittimato "sul piano etico" con la Riforma. In Italia lo Stato resta ancor oggi per i partiti uno strumento, come per la Chiesa.

L'Italia resta insomma una nazione "monoculturale" perché monoreligiosa, un paese che non ha conosciuto le guerre di religione con valenza popolare e dove la libertà di coscienza rimane un discorso piuttosto astratto.

**Tornando ai compiti dello Stato, non c'è da credere che le disfunzioni si debbano anche a un'insufficiente grado di responsabilizzazione degli amministratori?**

In una società fortemente industrializzata le condizioni generali che lo Stato deve assicurare sono sempre più complesse. E qui occorre rilevare che la complessità e la natura dei compiti e degli interventi di tutte le pubbliche istituzioni, in connessione con l'estrema variegatazza dei problemi da affrontare, postulano la necessità che governi e amministrazioni siano forniti di ampi poteri e discrezionalità, essendo inconcepibile che leggi e regolamenti possano regolare tutto minutamente. Moltissimi ritardi e disfunzioni amministrative sono legati all'assenza di poteri nei responsabili delle decisioni.

**Già, ma in una situazione come quella attuale spaventa non poco un ampliamento di poteri delle burocrazie...**

Certo, perché vien fatto subito di chiedersi: quale uso si farà del potere nell'assenza totale di una profonda e diffusa coscienza e delle istituzioni e della cosa pubblica?

**Appunto. L'efficienza e l'affidabilità dell'apparato amministrativo è da considerarsi infatti il pilastro di una vera democrazia. Una riforma della Pubblica Amministrazione non dovrebbe rappresentare pertanto la premessa fondamentale per realizzare uno Stato moderno?**

Su questo non c'è dubbio e, d'altro canto, io ho sempre ritenuto che il suo ammodernamento sia alla base della "Grande riforma", giacché significa il superamento di tutte le logiche che hanno presieduto il meccanismo consociativo del nostro Stato.

L'Italia, a differenza della Francia, che gode di una tradizione amministrativa che risponde all'antica

ambizione della sua burocrazia di essere adeguata ai compiti di una nazione moderna, ha dovuto fare i conti nel dopo fascismo con l'assenza dello Stato in quanto tale. La Pubblica Amministrazione è sorta allora sulle ceneri della vecchia di stampo fascista secondo una particolare forma di reclutamento, legato alla pratica clientelare e alle modalità per cui il consenso era richiesto dai partiti, senza alcuna ambizione e deontologia di professione.

**La burocrazia comunque ha sempre saputo ben salvaguardare i suoi interessi, anche a scapito del servizio...**

Bisogna, forse, chiarire talune relazioni fra causa ed effetto. Una soggettualità burocratica nasce nel nostro paese sulla scia del condizionamento della nostra burocrazia da parte delle forze politiche.

La debolezza della nostra P.A. è tutta nelle modalità in cui si è formato lo scenario burocratico, composto da soggetti che hanno occupato le istituzioni in base a una logica perversa che gli derivava dall'assenza dello Stato. Tutto si è risolto sempre all'interno di una dialettica politicopartitocratica, più che in una dialettica reale fra burocrazia e partiti. È accaduto che dentro i vari partiti, nello scontro fra due posizioni, si definisse, volta a volta, o un consolidamento sul piano della gestione del potere, o un percorso d'insediamento burocratico.

In realtà la burocrazia non ha mai avuto un proprio orgoglio, che qualche volta poteva essere ottuso perché corporativo, ma tutto sommato ancorato all'ambizione di descrivere il proprio esercizio di potere. Quando si manifesta un contrasto con la sfera della politica, di solito non si tratta che di una sorta di vendetta consumata fra leadership provenienti da un medesimo alveo.

**La situazione è allora ancor più critica di quel che si immagina. I grandi corpi dello Stato, parallelamente alle organizzazioni sindacali, riescono a imporre allo stesso potere politico il soddisfacimento di interessi settoriali e corporativi...**

L'impianto clanistico che ha ispirato il dirottamento di quote di influenza dai partiti a determinate leadership, ha funzionato anche per chi ha insediato il suo potere attraverso la burocrazia. Ne è derivata una struttura amministrativa totalmente priva di oggettività e neutralità.

Sarebbe interessante vedere all'interno della dirigenza pubblica qual è stato il trasferimento di ruoli da padre in figlio, perché si scoprirebbe una parabola familistica che vizia tutto lo scenario. Purtroppo le ipotesi di rinnovamento che si prospettano mi sembrano del tutto inadeguate, dal momento che si guardano bene dall'incidere sui dati reali del problema.

**Ti riferisci alle proposte di privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego?**

Sì. Mi sembra che non si colga l'essenziale. Nel momento in cui ci si astiene dall'intervenire sulle modalità delle procedure amministrative e sulle norme che dovrebbero regolare la dirigenza pubblica, è chiaro che si predispongono un motore che girerà a vuoto. Temo proprio che continueranno a permanere ingessature e prerogative utili soltanto a preservare sacche di privilegi inattaccabili.

Nessuno si preoccupa davvero di disboscare la giungla delle retribuzioni pubbliche, né tanto meno di rinnovare i criteri di assunzione e selezione del personale, uniformandolo per esempio sulla base delle funzioni svolte. Provvedimenti, questi ultimi, che inciderebbero nel profondo e che priverebbero i dirigenti degli uffici dei basilari strumenti con cui hanno potuto esercitare il loro deterioro potere di padrinaggio. Purtroppo il patto di scambio diabolico fra politici e burocrati continua ad essere in vigore, ed anzi sembra che i secondi siano i più restii a scioglierlo. E lo si comprende bene: godono di una posizione assai più favorevole, data la loro inamovibilità e sostanziale irresponsabilità.

**Sulla contestazione dell'invasione burocratica si è fondata inizialmente gran parte della polemica leghista. Una polemica non priva di ragioni, che tuttavia si è in seguito colorata di tonalità ribellistiche.**

Personalmente resto convinto che la Lega esprime in nuce esigenze tipiche di una democrazia avanzata: meno burocrazia, autonomismo, particolarismo sono domande riscontrabili un po' ovunque in Occidente nei paesi ad alto tasso di sviluppo.

Quanto al generico protestarismo in cui spesso si risolve il fenomeno leghista, si deve tener conto della particolarità italiana. Da noi i cambiamenti vengono stimolati al limite del dato rivoluzionario, senza che prendano mai corpo, proprio nella misura in cui sono espressione di una sottocultura ribellistica più che di una capacità di rivoluzione secondo la definizione gobettiana.

L'elemento leghista è un elemento di frattura manifestatosi dentro uno schema che ha bruciato tutte le opzioni politiche, fino a trovarsi di fronte alla sua irreversibile crisi. Il fatto è che sono state dissolte quelle dinamiche che potevano avere in sé un elemento di superamento della crisi stessa e al loro posto si sono affermate le istanze egoistiche di un'area territoriale ricca, preoccupata di veder precipitare le proprie certezze.

**In effetti, gli esponenti della Lega hanno finito per far prevalere l'invettiva contro il Mezzogiorno, prestando così il fianco anche alle strumentalizzazioni dei mass media...**

A dire il vero nessuno poteva pensare che nel settentrione vi fosse una base materiale di chiusura sociale tanto intensa da poter produrre un consenso così forte. Il colmo è che si utilizzino categorie forti come il federalismo per supportare contenuti che, almeno finora, sono sembrati abbastanza miserevoli sul piano intellettuale.

Basti pensare che in una città come Mantova, il leader della Lega Bossi si vede contrastare alle elezioni dalla sorella che conquista il 7% dei voti in un gioco che, se fosse vissuto in Campania, nessuno tarderebbe a definire come familistico in termini di struttura ideologica. E certo lascia perplessi che una regione come la Lombardia, un tempo elemento di traino di tante battaglie civili, oggi si configuri in un modo del tutto diverso.

**Tanto più che, al di là delle differenze strutturali, fra Nord e Sud alla fine dei conti si registra sempre più un'omogeneità culturale...**

Attenzione, perché in realtà l'Italia non ha mai risolto, proprio sul terreno culturale, il suo rapporto unitario. L'unità è stata realizzata con una operazione militare che non ha amalgamato il tessuto collettivo fino a dargli un'identità. Al Nord come al Sud restano istanze particolari, anche se non sono certo mancati gli sforzi per correlazionare le due aree: si pensi al ruolo di collante svolto dalla Rai, un collante però tutto sommato superficiale perché il distacco è rimasto acuto e profondo.

Se a questo aggiungiamo l'opera svolta da alcuni giornali del Nord che non si sono certo astenuti dal dare un'immagine tutta oleografica del Mezzogiorno, raffigurandolo secondo uno schema scontato, non c'è da meravigliarsi che si siano diffuse convinzioni distorti. La grande informazione ha, in un certo senso, contribuito a rappresentare il Sud in una cornice di ambiguità in cui la denuncia dell'arretratezza si sposava di volta in volta con il vuoto elogio dei fasti culturali e della tradizione. Un'ambiguità che era utile a tutti: alla grande finanza del Nord, interessata a tener in vita una realtà che visse di Stato assistenziale; al sistema politico settentrionale di fatto già succube del sistema finanziario, vero centro del centro del potere; ai politici del Sud e al loro sistema clientelare.

Il leghista convinto di sovvenzionare un Sud parassita è privo degli strumenti culturali minimi per dare una lettura corretta della realtà. Non sa, o finge di non sapere, che i finanziamenti per la ricostruzione del dopo

terremoto del 1980 sono stati assimilati per il 70% da aziende del Nord. Come pure non sa che, in termini di contributi statali, le regioni settentrionali hanno percepito quasi il doppio rispetto a quelle del Mezzogiorno. Gran parte della polemica antimeridionalista di alcuni “lumbard” si nutre in realtà dei medesimi aspetti di insipienza civile riscontrabili nelle zone più depresse della nostra penisola: presenta cioè gli stessi caratteri di ottusità che hanno fatto la storia di questi decenni.

La Dc ha avuto il merito di aver bloccato la situazione: quando è venuta meno una certezza economica, sono riemersi in modo virulento tutti i guasti derivanti dai ritardi intrinseci di un paese che non è cresciuto al pari del suo livello di benessere economico.

**Pertanto ritieni che le radici di quanto sta accadendo oggi vadano cercate lontano nel tempo...**

È impossibile continuare a voler leggere il processo politico, non tenendo conto del passato. Un passato che ha visto fissarsi per oltre quarant'anni la cultura consociativa.

La nostra società è stata mantenuta sotto la pressione di un sistema politico consociativo, che ha avuto anche alcuni momenti di espressione intensa - penso agli anni Settanta - come rimando della situazione internazionale, e al contempo alcuni caratteri, come il movimento dei diritti civili, che hanno marcato la rottura di uno schema che può essere descritto nei termini di una pacificazione anestetizzata. Il paese intero è stato anestetizzato.

#### *Domande di libertà e fumi autoritari*

**Eppure, a dispetto di questa anestetizzazione come la chiami, non sono mancati movimenti che si sono impegnati nel senso di un riscatto dei principi di democrazia liberale...**

Con la fine della guerra, nella traiettoria ciellenistica, sono stati i partiti a legittimare il nuovo Stato democratico. Dal totale disfaccimento delle istituzioni affiorò un sistema di equilibri bipolare incentrato da un lato sul Pci e dall'altro sulla Dc che dimostrò una grande capacità di autorappresentazione di tutte le categorie sociali, accogliendo in sé anche parte di quel che era rimasto del fascismo.

Intorno agli anni '70 la base sociale su cui si fondava tale equilibrio è sottoposta a una tensione che si riconnette al movimento dei diritti civili. Quest'ultimo può considerarsi il più terremotante meccanismo di destrutturazione di questo sistema e la sua forza dirompente si coniugò con le nuove esigenze che provenivano dal paese, incanalandole lungo un percorso istituzionale e democratico.

È questo il vero grande merito del movimento dei diritti civili che, intervenendo su alcuni aspetti della vita reale della gente, ne coglie il margine di disponibilità e le offre l'opportunità di sottrarsi sia al soddisfacimento della mediazione dc di stampo clientelare, sia al pansindacalismo rivoluzionista di matrice marxista.

**Il momento culminante delle battaglie per i diritti civili coincide con il generale processo di liberalizzazione verificatosi dopo il Sessantotto, che si ricorda però soprattutto per l'attivismo di una miriade di gruppi di estrema sinistra, ricollegabili più o meno tutti alla galassia comunista, e per i quali quelle erano battaglie “sovrastrutturali”, rispetto alle lotte contro l'ingiustizia sociale. Come si inserirono i radicali in quel contesto, divenendo nei fatti protagonisti di importanti conquiste di libertà?**

Libertà borghesi, secondo gli intellettuali della “sinistra più raffinata” riuniti intorno a «Il manifesto». Senza rinnovare antiche polemiche, è chiaro che le posizioni assunte allora dall'estrema sinistra rispecchiavano una lettura materialistica ed economicista, riconoscibile in tutte le venature della ideologia paracomunista che innervano il nostro paese: da quella rivoluzionaria a quella salottiera e parassitaria. Ciò non toglie che il Sessantotto ebbe comunque una indubbia funzione di viatico per l'iniziativa radicale. Con i gruppi extraparlamentari, noi radicali avevamo sì rapporti estremamente conflittuali, ma anche

molto contigui nel senso che ci muovevamo nel sociale in competizione con loro, cogliendo l'ansia di cambiamento di donne e giovani, fissandola com'è naturale su parametri diversi.

Nonostante la supremazia marxista-leninista, la spinta apportata dalla politicizzazione impostasi in quegli anni, permise che tramite il movimento dei diritti civili prendessero corpo le richieste di ceti sociali non necessariamente caratterizzati da approcci ideologici. In quella fase, e di questo va dato atto a Pannella, il Partito radicale svolge una funzione determinante, perché raccoglie la nuova domanda che sale dalla società e le dà qualità politica.

Purtroppo, una volta perduta di vista la traiettoria che conduceva a una soluzione istituzionale, hanno poi prevalso le tentazioni ribellistiche. Né poteva essere altrimenti, dal momento che la presenza del Pci impediva di collocare la protesta e l'antagonismo nel senso di un avvicendamento alla guida del governo. Il Pci fu, da questo punto di vista, il principale fattore bloccante e di conservazione.

Non è un caso che il Pci abbia da subito intravisto nel movimento per i diritti civili una vera e propria minaccia. Nello scenario partitocratico, questo movimento coglieva un aspetto psicologico diffuso e lo riproponeva nei termini di un'alternativa culturale di valori, minando le basi di quella democrazia consociativa e verticistica che nel Pci aveva uno dei suoi pilastri.

**Ma il Pci non contrastò solo le istanze di cui erano portatori i radicali. Anche tutto ciò che poteva essere concorrenziale alla sua sinistra venne posto ai margini e connotato genericamente come eversivo.**

Il Pci ha sempre preteso di assorbire in modo esclusivo le spinte al mutamento, per convertirle poi in chiave compromissoria. Quando ciò non gli è stato possibile non ha mai esitato a comprimerle giungendo anche alla loro criminalizzazione.

In tal senso la sua azione è su un piano di reciprocità rispetto a quella del sistema di potere incentrato sulla Dc. Entrambi favoriscono la proiezione della minaccia terroristica sulle prospettive di evoluzione politica apertesi negli anni Settanta. Si impose così la percezione che qualsiasi cambiamento fosse peggiore della realtà presente: la violenza terroristica contribuì in sostanza a mantenere la volontà egemonica dei principali attori del consociativismo.

**Non c'è il rischio di peccare di un eccesso di dietrismo, nel momento in cui si prefigura un utilizzo della componente terroristica in funzione di freno del processo innescato dalle battaglie per i diritti civili?**

La dietrologia non fa parte della tradizione liberale e libertaria. E d'altronde non sono un patito delle interpretazioni organicistiche. Non credo cioè a un'azione lineare di logge sotterranee o soggetti segreti: certo costoro fanno la loro parte di inquinamento sistematico rispetto alla situazione ed è indubbio che una serie di interessi coperti siano addirittura fisiologici in una società complessa. Tuttavia non è plausibile che vi sia una capacità di indirizzo generale, anche se tutti possono interagire fra loro.

Sarebbe, dunque, fuor di luogo attribuire a un disegno strategico la messa all'ordine del giorno politico del terrorismo. Questo, però, non significa che non ci sia stata una sua utilizzazione, in parte legata a ignobili faide di potere, in parte favorita dalla debolezza dei soggetti alternativi, e che è servita come trincea di ricompattamento di fronte all'insicurezza sociale.

Del resto, nel paese abbiamo una sovrapposizione di debolezze dovute al fatto che le istituzioni non sono mai riuscite a diventare un luogo sicuro per tutti. Questa fragilità strutturale ha fatto sorgere un vero e proprio regno dell'indecifrato, retto da una logica transpartitica per la quale è impossibile portare avanti un qualunque processo di chiarificazione.

Un dato di fatto resta comunque accertato: se il costume italiano ha potuto vivere un momento di evoluzione, ciò è avvenuto quando la lotta per i diritti civili assume una sua centralità. Il divorzio, e il

referendum che ne seguì, rappresentò sotto questo aspetto un eccezionale momento di partecipazione di massa ai processi di mutazione.

**Come mai non si riuscì a far fruttare pienamente quello che fu, a suo modo, un vero “momento magico”?**

Quella stagione fu molto particolare. Inizialmente la sinistra tentò di sottrarsi al referendum voluto dai cattolici, con l'intenzione precisa di pervenire a un accordo di tipo compromissorio così da scongiurare che la domanda popolare si fissasse in modo chiaro e leggibile in termini di cambiamento. Ricordo l'affanno di Pannella che correva tra Botteghe Oscure e Via del Corso, per consultare tutti i leader disponibili a contrastare le logiche consociative del Pci e la sudditanza dei socialisti.

Alla fine, ottenuto successo e consenso, questo fu inglobato soprattutto dal Pci che si preoccupò di accorrere in soccorso alla stabilità dc, partendo dalle teorizzazioni della vicenda cilena e dall'impossibilità a candidarsi al governo alternativo del paese. Più che per ragioni obiettive, per ragioni inerenti alla sua natura di forza asservita a una potenza ostile e alla vocazione di configurare il governo stesso secondo un modello consociativo, il cui carattere fondante anziché essere garanzia dello Stato di diritto nel conflitto delle diverse posizioni, era vissuto al di fuori delle logiche delle grandi democrazie liberali.

**Un'ulteriore occasione per lo schieramento anticonsociativo, fu offerta dal caso Moro che consentì di rapportarsi anche con il Psi il quale, dopo anni, per la prima volta reagiva al bipolarismo, assumendo una posizione autonoma. Non fu un'occasione importante?**

Quando la congiuntura politica definì la vicenda Moro, noi radicali abbiamo trovato lungo la nostra strada la sponda socialista che, pur nella sua ambiguità di fondo, si rivelò in qualche misura disponibile ad aprire nuove prospettive.

Negli anni immediatamente precedenti il rapimento di Moro si completa la parabola compromissoria della democrazia coatta, che trova proprio nel disegno moroteo la sua espressione più compiuta. Moro aveva una sua visione di gradualità: l'inserimento dei comunisti nell'area di governo avveniva in un'ottica consapevole della profonda crisi della Dc. L'apertura al Pci, infatti, non si doveva ad un improvviso “innamoramento”, ma alla necessità di trovare un rimedio alla irreversibile decadenza del suo partito. Personaggio complesso, pieno di tortuosità, Moro finisce per riassumere in sé tanto la figura dell'ispiratore del compromesso storico, che quella del custode della centralità dc. E basterebbe pensare al suo intervento alla Camera in occasione dello scandalo Lockheed, per comprendere come egli non solo risponda all'attacco mosso dagli avversari, ma descriva secondo un'azione dirigistica la traiettoria politica democratica del nostro paese.

Per decenni, la compromissione del Pci con l'URSS aveva ibernato il 30% del paese. Tuttavia, quando la Dc comincia a pensare di sciogliere questi ghiacci, lo fa secondo il suo sistema: non creando un circuito di dialettica democratica solida, ma operando verticisticamente con il fine principale di preservare il suo ruolo.

Il rapimento Moro si consuma in questo scenario, rientra cioè nell'intreccio degli equilibri propri del potere dc, sempre ansiosi e precari, derivanti dalla collocazione dell'Italia in un contesto internazionale che ne fa territorio di frontiera e di spie.

Cosa abbia ruotato intorno alla vicenda Moro non è chiaro. Certo è che il rapimento viene fatto dalle BR, ma queste non hanno la forza per imporlo a livello strategico; certo è che avviene quando nella Dc ci sono spaccature profonde; certo è che una parte del Pci vuole entrare al governo mentre un'altra parte non vuole. Sono molti gli attori nei vari comparti che hanno interesse a un tempo all'eliminazione di Moro, come pure al suo mantenimento in vita, per cui le responsabilità primarie possono essere molteplici.

In molti si sono provati a “gestire” il rapimento, anche in maniera contraddittoria. Ci può essere stata poi

un'accelerazione che è stata fatale a Moro, nella misura in cui egli inizia a interagire come soggetto politico. Da quando egli comincia a mandare le sue lettere, intorno a Moro si gioca una partita significativa, che è anche un'importante occasione per ribaltare le griglie di ipocrisia tipiche della nostra dialettica politica.

**Per quasi due mesi Moro resta prigioniero delle Br e viene poi ucciso il 9 maggio 1978. Un lungo e tormentato periodo durante il quale potevano accadere molte cose e Moro stesso si adoperò perché accadessero...**

Da democristiano, Moro era votato, al di là delle cortine fumogene della fede o della cristianità, al governo delle cose. Anche se in modo differente da Andreotti che, per certi versi, impersona il pragmatismo del potere nel suo cinismo privo di remore ed è portato a un'interpretazione della politica che nulla invidia al machiavellismo più raffinato.

Dai vari episodi che segnarono il rapimento emerge con chiarezza come vi erano settori del tutto disinteressati a liberare il leader dc. L'insieme degli eventi fa parte della peculiarità politica italiana, giacché in nessun altro luogo poteva accadere un attentato di quel tipo, contrassegnato da complicità e coperture all'interno delle stesse istituzioni. In quei giorni si assiste quasi a un parossismo tragicomico, con Moro che fa di tutto per creare le condizioni di una trattativa politica con le BR, dividendole al loro interno.

Trattativa che di fatto si realizza, quando Moro incontra gli unici soggetti che credono al dialogo pur essendo mille miglia lontano da lui. È proprio la sensibilità radicale e libertaria che "compromette" sul piano psicologico oltre che politico l'area socialista, permettendo così il manifestarsi di una cultura estranea alle logiche che definiscono la cultura cattocomunista fatta di valori disancorati dai comportamenti.

**In un certo senso quell'iniziativa radicale e socialista disincrosta la cappa che si era creata intorno al caso...**

Certo. Disincrosta la cappa del moralismo e fa emergere una contrapposizione decisiva fra la concezione maggioritaria costruita su una idea di Stato etico, di uno Stato cioè che nella sua esaltazione della fermezza rappresenta tutto il contrario della certezza dello Stato di diritto, e la concezione che esprime invece uno Stato in cui i principi non sono strumenti rigidi, ma punti di riferimento significativi solo in quanto ricollegabili all'uomo e al rispetto dell'individuo.

La civiltà dell'uomo è l'unica che può dare risposte che non siano irreali. Per dar la misura dell'immoralità di fondo della prima rappresentazione, basti pensare che la classe dirigente consociativa che manda a morte Moro è la stessa che qualche anno dopo salverà l'assessore dc Cirillo con l'aiuto della Camorra.

Moro poteva anche aver ceduto alle BR, ma restava determinante salvarlo perché uomo. Questo lui l'aveva perfettamente capito e le sue lettere andavano in questa direzione.

**Se non l'unico, Sciascia è uno dei pochi intellettuali che non si lasciò irretire dal conformismo dilagante...**

Sciascia è l'unico che esprime sul terreno dell'impegno civile una cultura libera.

**E proprio per questo venne duramente aggredito.**

È aggredito dall'informe magma cattocomunista...

## **Anche certo laicismo non fu tenero con lui, se pensiamo a come fu contestato per la sua posizione contraria alla linea della fermezza...**

Il principio della fermezza, che sarà la condanna a morte di Moro, viene formulato perché a quel punto forse fa comodo anche a segmenti dc contrari alla politica morotea. Ma può essere interessante, ed è una formulazione inedita ma che da qualche tempo mi intriga in termini di percezione di tutta la vicenda, anche per certi settori comunisti, che sanno come Moro non li ami. Per questi ultimi può allora essere preferibile un rapporto con Andreotti, in quanto viatico migliore per entrare nella cittadella del potere senza rinunciare alle loro farneticazioni e alla loro funzione eversiva.

D'altronde il Pci era il primo a temere i brigatisti, dal momento che non ha mai chiarito la sua posizione, preoccupato com'era di dover ammettere che essi erano cresciuti nell'alveo del suo modello culturale e politico. La prova evidente dell'incapacità a rivedere la sua posizione pseudorivoluzionaria è data dal fatto che, ancora dopo il 1975, considerava gli attentati delle BR provocazioni fasciste.

Taluni giunsero poi a sostenere che Moro andava liquidato perché avrebbe parlato. In realtà Moro ha irretito le BR. Né la Dc poteva davvero preoccuparsi del fatto che Moro parlasse. La Dc sapeva che Moro non avrebbe reso alcuna grande rivelazione e io sono convinto che può aver solo inquinato le pseudocertezze del delirio brigatista, perché dagli atti è poi emerso che Moro ha solo accresciuto il loro livello di confusione ed è riuscito a insediare nelle BR uno spirito dialogico. Moro, quando viene preso, è il primo a sapere che il "suo" Stato non lo salverà: non lo salverà la Dc e neppure il Pci. E quindi lancia segnali a tutti gli uomini "umani" che pure aveva contribuito a marginalizzare tenendo in vita un sistema deleterio. I suoi sono tam tam nella giungla destinati a quanti possono davvero impegnarsi per salvarlo. È emblematico che solo alcuni spezzoni della cultura radical-socialista abbiano dato una risposta.

Questa cultura ha trovato in Leonardo Sciascia, in questo intellettuale limpido, il suo oracolo sino all'interpretazione da lui fatta delle lettere di Moro. L'affaire Moro, il libro che Sciascia scrisse a caldo nel 1978, dimostra di essere assolutamente aderente alla realtà delle cose.

## **Un'interpretazione ulteriormente convalidata dalle recenti, singolari scoperte dei memoriali di Moro. Sciascia ha poi continuato a operare nel senso di una difesa dei principi liberali e democratici...**

Nell'esperienza del mio rapporto con Sciascia, mi ha colpito come lui fosse innanzi tutto un letterato. Nella letteratura Sciascia aveva identificato la frontiera della sua speculazione intellettuale. Tanto poco vitale sembrava la sua disponibilità dialogica, la sua riservatezza fisica, tanto la sua curiosità intellettuale e il suo sottrarsi agli irrigidimenti ideologici erano assolutamente aperti a tutto.

Penso che il suo rapporto con il Pci vada letto proprio in questa chiave: quando nella marginalità siciliana, si sente coinvolto nell'impegno civile, trova i comunisti sulla sua strada ed accetta di entrare nelle loro liste.

## **Un rapporto, quello con il Pci, che si esaurisce quasi subito.**

Già, perché Sciascia non fa in tempo a entrare in Consiglio comunale a Palermo che è subito colto di sorpresa, quasi impaurito dal mondo comunista una volta conosciuto dal di dentro. Era assolutamente stupefatto, nel senso che talmente credeva nella forza di chiarificazione del dialogo, da rimanere poi sgomento di fronte alla realtà del confronto politico. Io ho l'impressione che, unendosi ai comunisti, Sciascia abbia partecipato per tenerezza a quella che gli sembrava una via di riscatto umano, e non abbia potuto che ritrarsi quando scopre cosa c'era dietro la maschera. Se ne ritrae non tanto per paura, quanto per l'indignazione che prova di fronte all'inganno patito.

Trova assolutamente irritante il loro modo di essere: e basterebbe ricordare come Sciascia insistette nella

polemica Guttuso/Berlinguer sulla questione del coinvolgimento della Cecoslovacchia nel terrorismo italiano. Sciascia dice quel che ha sentito, mentre gli altri, sia Berlinguer sia l'amico Guttuso, continuano a recitare il loro consueto canovaccio di doppia verità.

### **Anche l'avvicinamento di Sciascia ai radicali non comporta un pieno coinvolgimento nella loro politica.**

In questo è proprio l'aspetto migliore del rapporto fra il Pr e Sciascia, perché a differenza dei comunisti che pensavano di aver omologato uno dei tanti intellettuali, i radicali hanno con Sciascia un rapporto aperto. Il contatto con Sciascia è un'intuizione di Pannella, che ne capisce il tormento e ne coglie le tensioni sotterranee. È evidente che senza l'incontro con Pannella, Sciascia si sarebbe presto defilato sempre più indignato dall'aggressione comunista. Un'aggressione giunta al punto di accusarlo di complicità con la mafia, dopo che proprio lui era stato il letterato che per eccellenza aveva insegnato a milioni di persone cos'è il consolidarsi di una cultura mafiosa.

Sciascia, con le sue opere, ha denudato la mafia senza concederle alibi, se non sul terreno della perversione e della sottocultura.

**Questo accenno alle accuse rivolte a Sciascia, permette di riallacciarci all'ultima sua polemica sui professionisti dell'antimafia. Una polemica che è stata colpevolmente fraintesa, secondo una tecnica ben consolidata negli ambienti caratterizzati da una cultura totalitaria e fanatica. Penso ai contorsionismi di alcuni esponenti della Rete, ma anche a giornalisti come Pansa che non esiteranno a parlare di "complicità oggettiva"...**

Per Pansa, Sciascia è stato addirittura il delegittimatore dei giudici Falcone e Borsellino, e la sua definizione di "professionisti dell'antimafia" è una bolla con la quale si era voluto colpire chi faceva la guerra a Cosa Nostra. Ricordarlo è utile, perché dà la misura del livello di falsificazione a cui può arrivare la farneticazione ideologica.

In realtà, quando nel 1987 Sciascia usò quell'espressione all'interno di un articolo-recensione del libro di Christopher Duggan sulla mafia al tempo del fascismo, non intendeva formulare alcun rilievo specifico nei confronti di Borsellino, che aveva allora ottenuto un nuovo incarico grazie a una forzatura dell'ordinamento. Sciascia avvertiva, però, che anche con il sistema democratico qualcuno avrebbe potuto trarre profitto dalla lotta alla delinquenza organizzata. Che Sciascia non guardasse affatto a quel caso contingente, è testimoniato dal fatto che con Borsellino si è poi abbondantemente inteso proprio su questa matrice sostanziale. Di più, Borsellino stesso era disavvezzo alle farneticazioni e in questo senso era abbastanza invisibile da tutta la ventata antimafiosa costruita dalla Rete e dal suo leader Leoluca Orlando.

**Fra l'altro, mi pare che l'azione dell'ex sindaco di Palermo, come pure di molti protagonisti dei vari comitati antimafia, non testimonia una vera estraneità alla cultura nella quale la malavita trova alimento: considerare nemici gli avversari politici, muovere accuse sanguinose per poi sottrarsi dal fornire riscontri non significa in fondo aderire agli schemi mentali di chi si vuole combattere?**

A proposito di Leoluca Orlando, voglio ricordare che Sciascia dapprima ne evidenziò l'assoluta incapacità a cogliere l'intelligenza delle cose, ma negli anni successivi il suo giudizio si fece addirittura più duro e preoccupato.

Oggi, infatti, le gesta di Orlando non possono leggersi solo come l'effetto di un fanatismo esasperato, poiché non si può fare a meno di rilevare il rischio che egli sia scientemente utilizzato da altri soggetti in chiave di eversione.

Quanto questo rischio sia concreto è in parte dimostrato dalle modalità in cui il giudice Falcone è stato oggetto di aspra polemica da parte di Orlando stesso e della Rete...

**E pensare che proprio Falcone, ai tempi del pool, contribuì per certi versi alla nascita di quel Coordinamento antimafia, così intriso di fondamentalismo da dimostrarsi totalmente ignaro della benché minima nozione di Stato di diritto.**

Occorre precisare che Falcone non era partecipe della trama politica cresciuta intorno alla sua istruttoria. Anzi ne prende le distanze quando ciò che sembrava un'azione mirante a demolire alcuni tabù comportamentali, va avvolgendosi in una cortina fumogena.

Per uno come Falcone, ancorato al ruolo di funzionario dello Stato nel senso più alto e classico del termine, fare il giudice significava operare con determinazione nell'accertamento dei riscontri, anche se con accanimento.

Quando Falcone ha privilegiato la sua deontologia professionale e ha consumato la sua legittima ambizione più sul terreno delle cose che non su quello della forma, è stato immediatamente classificato come inaffidabile, poiché avrebbe così fornito un supporto alla "controparte". È molto sintomatico questo, perché prova la subalternità della funzione della magistratura nei confronti della vera centralità del nostro tempo, che è una centralità editoriale e finanziaria espressione di gruppi che tutelano solo interessi particolari. Se il magistrato si mostra disponibile a svolgere questa funzione viene premiato in maniera massiccia e sostenuto nell'avanzamento della sua carriera. In caso contrario, lo si condanna all'isolamento. È quel che è avvenuto proprio a Falcone, contro il quale si è scatenata un'offensiva senza precedenti con riflessi devastanti: non dimentichiamo la dichiarazione di Orlando circa le prove rimaste nei cassetti dei giudici...

**Forse proprio qui sta la differenza fra una cultura laica e il fondamentalismo della Rete. Mentre i radicali, al tempo del maxiprocesso, avanzavano perplessità per quanto in esso vi era di extragiudiziario, pur sottolineandone la serietà e il rigore che lo distinguevano da quello sulla camorra napoletana, Leoluca Orlando contesta Falcone sul piano professionale, accusandolo di non aver fatto con onestà il suo dovere...**

Quell'accusa ha contribuito a delegittimare Falcone in termini di opinione pubblica e di supporto degli altri operatori della giustizia. Non a caso il CSM si esprime contro Falcone quando deve nominare il Procuratore a capo della Direzione Nazionale Antimafia.

Da parte nostra, se è vero che giudicammo con perplessità il processo di Palermo, è anche vero non abbiamo mai ascritto ai giudici del pool specifiche responsabilità circa le degenerazioni fiorite a causa della cultura farneticante tipica di una forza politica come la Rete.

**Eppure si tratta di forze attorno alle quali cresce il consenso...**

Si tratta di un consenso che proviene da un paese che si nutre ogni giorno di un'informazione drogata e asservita ai potentati. Il vero problema è quello di costruire delle condotte politiche, informative, progettuali che rompano questo accerchiamento.

Da questo punto di vista la parabola della complicità fra vittime e carnefici, nel caso della società civile italiana, è assolutamente lineare. È talmente ammorbante il quadro consociativo che non si può nemmeno pensare che la società civile sia in qualche misura vittima: talvolta è essa stessa che genera i mostri. Li genera come fa qualunque situazione di massa: in maniera indeterminata. Questo perché siamo stati sopraffatti da una cultura della deresponsabilizzazione e dell'assenza sul piano intellettuale di riscontri concreti.

Il cittadino non ha coerenze di fondo da esprimere, se non una generica ribellione, che tuttavia non può essere premessa di reali mutamenti. Questa situazione si è oggi ulteriormente definita sino al limite della frantumazione totale: ancora una volta non solo si allontana, ma viene impedito il formarsi di un antagonismo democratico. E sempre più si rafforza la convinzione che la debolezza del soggetto radicale ha rappresentato un grave handicap per la definizione di un nuovo modello di ipotesi politica.

### *Un patrimonio dilapidato*

**In effetti il Pr, sin dalla sua nascita nel 1955, raduna una intelligenza laica assolutamente minoritaria nel paese. Ciò non toglie che sin dai primi anni Sessanta la sua lettura dello schema di politiche egemoni sia estremamente rigorosa...**

Sin dall'inizio il Pr si caratterizza in senso autonomo nel quadro delle forze della sinistra. Si trattava però di un'autonomia limitata alla prospettiva politica, non estesa al momento strutturale e organizzativo. Benché già svolgesse una politica di opposizione alla Dc come partito di regime, è ancora articolato in modo tradizionale, dal momento che la classe politica che lo sostiene non era disposta a pagare i prezzi che una linea di intransigenza comportava.

Il nuovo statuto risale appunto a metà anni '60, quando il vecchio partito entra in crisi. Una crisi dovuta a due ordini di ragioni: da un lato, la formazione del centrosinistra, sulla base dello storico incontro fra cattolici e socialisti, che avvia a soluzione il problema della democrazia in Italia allargandone la base; dall'altro il rapporto col Pci che restava irrisolto, diviso tra l'intima convinzione che non si poteva ghettizzare la più grossa componente della sinistra e l'impossibilità ad accettarla come interlocutore. Nel "nuovo" partito l'idea fondamentale resta quella dell'alternativa, pur con la sua integrazione a sinistra. Ma in più vi è la consapevolezza che per realizzarla, per dar vita a una vera democrazia, a una democrazia di base, occorre soprattutto un'organizzazione politica alternativa.

### **Come si giunge alla conclusione che l'idea di partito fosse ormai superata?**

Il modello tipico del partito della sinistra era uno strumento invecchiato di fronte ai problemi di una democrazia tardoindustriale, caratterizzata da profondi mutamenti. Eravamo nel '66-67: una marea montava dal basso, l'esperienza divorzista già in atto ce ne aveva dato un saggio eloquente, il potenziale democratico di base era vivissimo. Avevamo poi una convinzione che in seguito si è rivelata esatta: una lotta politica centrata sull'operaismo, che privilegiava la fabbrica, rischiava di essere riduttiva e tutt'altro che scevra dai pericoli del rivendicazionismo spicciolo.

Al contrario, si evidenziava sempre di più l'esistenza di una pluralità di nuove rivendicazioni che passavano attraverso tutte le dimensioni della vita associata. Ne conseguiva l'emergere di una vasta gamma di possibili canali di iniziativa e di scontro politico.

### **Va notato come i radicali, nella loro azione, non siano mai stati tentati da scorciatoie extra-istituzionali o rivoluzionarie. Come mai?**

Diversamente dalla sinistra che ha sempre privilegiato il momento del "rapporto di forza", i radicali sono sempre stati convinti della validità della lotta ai livelli istituzionali e favorevoli alle innovazioni capaci di consolidare gli spazi di libertà che si conquistano giorno per giorno.

Proprio in questo abbiamo individuato la funzione del partito: consolidare le pressioni del movimento, facendole reagire ai livelli politici e traducendole in fatti istituzionali. È il solo modo per fissare stabilmente gli esiti delle lotte. Dopo tante esperienze storicamente fallite, è impossibile riporre fiducia nella rivoluzione globale di tipo giacobino, che ha per risultato solo la sostituzione di un gruppo di potere ad un altro.

Eravamo invece ben consapevoli che una struttura concepita per la conquista rivoluzionaria del potere

diventa la caricatura di se stessa in tempi di ordinaria gestione. Di qui la necessità di precisare meglio la funzione del partito rispetto al movimento operante nel sociale, per evitare che il movimento venisse strumentalizzato e salvarlo dal suo stesso pericolo intrinseco: quello della labilità del facile deperire, con tutti i rischi connessi della genericità, dell'inconcludenza, del settarismo.

**Tutta la vicenda radicale, del resto, si è sempre giocata sul dilemma partito/movimento. In che termini l'evoluzione dei partiti ha favorito a tuo avviso lo scollamento dalla realtà dei processi politici in atto nella società?**

In una società politicamente matura il partito di massa viene rifiutato. È quanto successo anche in Italia, dove i partiti non riescono più a tenere il contatto con la società civile. E non ci riescono perché sono strutturati secondo prospettive diverse, di altro tempo politico.

Superati i vecchi partiti di comitato, strumenti operativi di gruppi di notabili che si organizzavano una clientela personale per essere rieletti, sono subentrati i partiti di massa che inquadravano milioni di iscritti, perché si proponevano appunto il riscatto delle grandi masse escluse dalla vita politica. Ben presto queste grandi organizzazioni, si sono trasformate a loro volta in partiti di apparato, che escludono di fatto i militanti. In sostanza alla stagionalità caratterizzante i partiti di comitato, si è sostituita una permanenza di tipo burocratico, che non significa affatto costanza di iniziativa politica dal basso.

Il predominio degli apparati ha portato allo svilimento delle istituzioni parlamentari, dominate dagli accordi dei vertici, e allo svuotamento di significato sostanziale del momento elettorale. A ciò va inoltre aggiunto il fatto che, dopo una fase "eroica" di finanziamento militante, i partiti di apparato hanno sempre più privilegiato forme di finanziamento mediate dallo "spoils system", oppure caricate direttamente sul bilancio dello Stato. Così, però, si distruggeva la caratteristica essenziale del partito di massa dei militanti, che è di non porsi al di sopra di essi come un'entità finanziata dall'esterno, ma di essere i militanti stessi, in quanto operanti e con le proprie forze e i propri mezzi.

**Qualcosa cioè di ben diverso da quello che voleva essere il Partito radicale...**

Certamente. Se poi si pensa a come, nel partito comitato, alla libertà di iscrizione si sia sostituita l'iscrizione vagliata dal partito - necessaria quando si temevano le infiltrazioni provocatorie della polizia, ma ora funzionale soltanto al controllo degli equilibri interni - si comprende benissimo come nascesse piuttosto l'idea di un partito libertario ad articolazione federativa.

Strutturato cioè sul principio di discontinuità e di coordinazione di gruppi di militanti e non su quello di subordinazione gerarchica. Un partito nel quale tutto fosse rimesso all'iscritto e a chi, comunque, vi lavorava. Non una comunità e nemmeno un ordine, ma un'organizzazione al servizio della società, per consentire il consolidamento a livello istituzionale delle spinte di libertà provenienti dal basso.

In sostanza, a voler racchiudere in due parole il senso dell'azione radicale, potrei dire che è stata il tentativo, in parte riuscito, ma poi caduto, di un diverso approccio alla politica. In una certa stagione, questo tentativo è riuscito e ha dato alcuni esiti: è riuscito rispetto a un momento politico, quello appunto degli anni 1965/75 ...

**In occasione delle lotte per i diritti civili...**

Appunto. Solo che poi si è assistito alla degenerazione della spinta movimentista e alla sua eclissi. Con la crisi e l'eclissi del movimentismo, i partiti non hanno acquistato agli occhi della società civile più matura il prestigio e l'attrattiva che avevano potuto avere ad esempio nel dopoguerra.

Quando si dice che un partito oggi non può fare politica solo all'interno delle istituzioni si dice cosa esatta. Ma quando si dice che un partito presenta scarsa consistenza di insediamento sociale e se ne trae la

conseguenza che va rafforzata, probabilmente si fa una deduzione errata o per lo meno acritica. Il partito di insediamento sociale è il vecchio partito degli interessi corporativi. Ed è proprio l'exasperata tutela di questi interessi che blocca la sinistra e la mette contro la società civile.

### **Ecco, ma fra la via tutta istituzionale e quella del partito tradizionale di insediamento sociale, il Pr in che posizione si è trovato?**

Si è trasformato in un'avanguardia di troppi punti più in là, che quindi non coglie più le attualità e le fattualità politiche.

La politica dell'immagine, indispensabile a un partito di opinione in una società di massa, diventa meccanismo di riproduzione di situazioni consolidate, diventa cioè culto dell'immagine senza una politica. Nel '79 si è inserito il problema della forma-partito e l'abbiamo lanciato come una sfida alla sinistra, guadagnando su questo consensi e attenzione, creando aspettative, senza poi definirlo nel modo in cui andava definito.

### **Come mai? In definitiva il Pr, pur avendo avuto importanti intuizioni non è riuscito mai a realizzare il disegno di un polo alternativo laico capace di contrastare il consociativismo in atto nel paese.**

Il Pr, che forse per troppe volte aveva delegato a pochi o a uno solo, aveva il dovere nel '79 di promuovere se stesso a responsabilità dirigenti più puntuali. Perché o questo paese è arrivato a uno stadio di ammorbamento definitivo, e allora non vedo assolutamente quali margini di iniziativa abbiamo; oppure ha quella coscienza civile che si è potuta rivelare ogni volta che gliene abbiamo fornita l'occasione, e allora abbiamo il dovere di proporre non una facile fiducia, ma una seria definizione progettuale, sia pure nelle condizioni drammatiche e forse ultime di oggi.

### **Quali iniziative a suo tempo andavano prese?**

Occorreva ristabilire i termini della dialettica politica, riguadagnando all'attualità tre o quattro temi. Si è voluto invece uno strumento personale, esso pure di mera "immagine", ma assolutamente non un partito. E meno che mai si è pensato a calare il partito e la politica radicale in una realtà complessa e articolata: con l'ingresso nelle istituzioni si è continuato anche in quella sede il gioco della provocazione. Così si è crollati sotto il peso delle aspettative dell'elettorato, dei problemi legati all'assenza di una cultura di governo.

### **È in questo complesso di problemi che vanno ricercate allora le ragioni dello scontro con Pannella?**

Quale soggetto del cambiamento, Pannella era in realtà viziato dalla situazione politica e generazionale che gli era propria. Si contrapponeva al sistema in una chiave di cedimenti e velleitarismi, che assicuravano solo una funzione stimolante al Pr senza farne un polo di aggregazione di governo alternativo.

### **Intendi dire che essersi trincerati nella tematica dei diritti civili ha comportato come conseguenza un'astrazione dalla situazione reale?**

Il Pr è riuscito ad essere uno strumento efficiente e politicamente efficace sino a quando è riuscito a gestire alcune situazioni di movimento. Con l'esaurirsi di queste ha avuto momenti di successo grazie alla politica referendaria, ma proprio il sentirsi alle corde rispetto alla presenza istituzionale e alle proprie capacità di

durata e di tenuta lo ha portato a un gioco di rilancio continuo.

Ha quindi assunto una posizione di continua reattività per incapacità di calibrare una politica istituzionale. E ciò ha portato una politica iniziata con significative battaglie e conquiste, a degenerare in posizioni ridicole come quella delle elezioni del 1983, quando si affermò che l'antidemocraticità del regime consentiva solo di partire per l'esilio e che non si sarebbe stati presenti in Parlamento. Tutto poi si ridusse invece a farsi ben eleggere e a non votare in Parlamento, ma non certo ad esempio a rinunciare al finanziamento pubblico.

Il fatto è che non si è stati in grado di elaborare una politica istituzionale, capace di affrontare i problemi, i rischi e le responsabilità della presenza nelle istituzioni.

### **Un'altra strada che poteva essere tentata, era quella di creare un reticolo di associazioni operanti nel sociale, non credi?**

È difficile entrare nel merito dell'associazionismo mancato, anche perché nulla è stato fatto per tentarlo. La verità è che non si volle promuovere l'associazionismo, mentre era l'aspetto più importante da curare, da gestire, da far lentamente maturare, coltivando e selezionando persone e situazioni. Si è continuato a cercare battaglie che potessero condizionare l'intero schieramento politico invece di cercare momenti di scontro reale, sul terreno della questione morale, della malavita organizzata, del dare al paese un'amministrazione, vero passaggio obbligato di ogni politica nel settore pubblico.

Questa sarebbe stata una piattaforma elettorale per una forza che rifiutava dati di insediamento politico, sulla base di rappresentanza di interessi.

### **Come è invece tipico dei partiti di massa...**

Il partito di massa nasce come partito di insediamento sociale. Esso fa una politica contro le le istituzioni della borghesia e ambisce alla conquista del potere. Avuto il potere, esso serve per fare politica all'interno delle istituzioni. Non solo, ma la politica la fa il partito. Garante della legittimazione democratica è il partito, giacché com'è noto l'idea di garantismo istituzionale è una truffa borghese.

L'idea di un progetto di Partito radicale era invece quella di ispirazione libertaria, ma senza l'errore dell'anarchismo. Il movimento poteva vantare conquiste nel momento in cui poteva consolidarle a livello istituzionale, in leggi e strutture che creassero, come ho detto, spazi di libertà.

### **Ciò richiederebbe tuttavia una società civile matura...**

Oggi esistono larghi strati di una nuova società civile, fatta di individui maturi, che vogliono decidere con la loro testa, che considerano le istituzioni come un patrimonio comune e gli eletti come "servitori", pubblici funzionari al servizio di tutti. Questa società civile si ribella all'invadenza dei partiti, si sente, ed effettivamente è, estranea alle lotte interne di partito.

I partiti hanno un'esistenza asfittica, non offrono spazi di dibattito e di iniziativa, non offrono possibilità di fare politica. C'è sicuramente del qualunquismo, ma dietro questo qualunquismo ci sono ragioni profonde. Il partito liberal/libertario si realizza invece proprio attraverso l'azione politica: le associazioni sono le battaglie politiche che si vogliono promuovere. Se la funzione del partito in una società democratica è quella di costituire un tramite fra società civile e istituzioni, questa funzione non può essere assolta da una formazione politica che si identifica col proprio apparato ed è chiusa all'esterno e priva di ricettività. Nonostante le prospettive future possano avere contorni decisamente raccapriccianti, resto convinto che esistano, non chiamate a sintesi politica, delle potenzialità. Esiste un filo rosso che può condurre larga parte di questo paese a ritrovarsi in termini di comportamenti di democrazia politica. Per taluni potrebbe essere un sogno, ma potrebbe divenire realtà se verrà battuta la perversa tendenza alla frantumazione che

l'ha reso finora impossibile.

